

Incontro con Lidia Maggi sul tema: “Osservare, contemplare, proteggere il creato”

Entriamo nelle scritture antiche che ci sono consegnate - la Bibbia, la Parola di Dio - alla ricerca di questo sguardo sapienziale che percorre le grandi domande: il nostro rapporto, la nostra relazione con il Creato, la nostra relazione gli uni con gli altri, la nostra relazione con Dio. Occorrono narrazioni che ci aiutino a ritrovare il respiro che spesso è il respiro corto dell'emergenza, il respiro corto dell'ordinario dell'emergenza straordinaria: l'Amazzonia, la foresta brucia, bisogna spegnere l'incendio, è importante agire per far fronte all'emergenza; ma è anche importante ritrovare quel respiro sapienziale che ci chiede: perché stai facendo tutto questo?

Io vado alla Scrittura ed entro, prima di tutto, nelle prime pagine della Bibbia, che sono un po' il portale d'ingresso di questa narrazione che mette in scena un altro modo di abitare la terra, un altro mondo. Riascoltiamo miti, narrazioni che abbiamo ascoltato tante volte. La Bibbia, infatti, ci insegna una lettura diversa rispetto a quella a cui adesso siamo abituati. Noi siamo sempre più abituati ad una lettura estensiva alla ricerca della novità; raramente rileggiamo un libro che abbiamo già letto, raramente riguardiamo un film che abbiamo già visto. La narrazione biblica invece ci insegna un tipo di lettura dove la vera lettura è la rilettura, dove la prima lettura è sempre una lettura che fa da premessa, da antipasto alla vera lettura: ritornare nel luogo dell'innamoramento, ritornare nel luogo dell'incontro per riascoltare la voce di colui che ci ha rapito il cuore, dell'amato, dell'amata. È un po' quello che voi fate quando vi mettete di fronte al Santissimo, in un tentativo di Adorazione, che vi porta a ritrovare la comunione con la Sorgente della vita, con il Pane della vita.

Ecco allora il mio viaggio nelle Scritture. È un viaggio di ritorno: ritornare a casa per risentirci accolti e rileggere quelle narrazioni antiche in modo che possano così farci ritrovare quel respiro. Il portale d'ingresso della Bibbia si apre con due storie di creazione che mettono immediatamente in scena la creatura umana in relazione alla terra, in relazione a Dio, e in relazione all'altra creatura umana.

La prima narrazione è un canto, è il canto dei sei giorni dove al settimo si arriva alla completezza. È una liturgia, ha un suo ritmo, una sua ripetizione e vedete già che il canto con le spire di comunicazione è tutto giocato sulla ripetizione.

È vero che noi non siamo più capaci di rileggere un libro che abbiamo già letto, perché ricordiamo la novità. Per quanto ci abitano esperienze spirituali che ci hanno fatto da controcampo, siamo figli e figlie del nostro tempo e questa ricerca della novità ci abita. È altresì vero che nel mondo secolare questa capacità della ripetizione di una rilettura è stata conservata soltanto dal canto. Noi ascoltiamo una vecchia canzone, non ci stanchiamo di ricantarla, anzi proprio perché la conosciamo ci risuscita emozioni antiche e nuove. Questo è ciò che fa il canto: il canto ha questa capacità. Quando noi ascoltiamo - nessuno di voi lo fa mai... - noi, io, i miei figli le mie figlie lo facciamo. Quando ascoltiamo le canzoni di San Remo, il primo ascolto è sempre un ascolto di avvicinamento, ma è sempre il secondo, il terzo, il quarto ascolto di una canzone nuova che mi permette di capire se mi piace o non mi piace.

Ho imparato questa cosa, per cui il canto ci dà un' indicazione laica, ordinaria su come bisognerebbe rileggere le Scritture, cioè attraverso la capacità di far risuonare quella parola antica e riconoscerla, rigustarla. Il canto ha un'altra caratteristica: quando noi cantiamo, noi rallentiamo.

Sant'Agostino diceva: **“Chi canta prega due volte”** ed è vero. Quando noi cantiamo le parole rallentano - certo poi c'è il rap dove le parole si rincorrono in maniera veloce - però generalmente quando noi cantiamo le parole bisogna rallentarle e le ascoltiamo a volte per la prima volta. mentre cantiamo preghiamo due volte, perché c'è questo movimento di ritrovare una melodia, un testo antico. Pensate al **“Cielo in una stanza”**: **“Quando tu se con me la mia casa non ha più pareti, ma alberi...”**. Quante volte l'abbiamo ascoltata e tutte le volte che l'ascoltiamo ci piace, ci piace, ma non solo c'è questo; c'è un rallentamento delle parole dove improvvisamente sentiamo quello che stiamo cantando.

La lettura è più veloce, la conversazione è più veloce, ma il canto rallenta.

Scusate questa lunga, lunga introduzione, ma questo ci dà anche una metodologia di lettura del testo biblico. Ecco, il primo racconto di creazione, un cantico, un cantico dove viene messo in scena un mondo che attraverso le diverse strofe, scandite dal ritornello *“fu sera, fu mattina, primo giorno - fu sera, fu mattina, secondo giorno”*, attraverso queste strofe esce fuori il mondo secondo il desiderio di Dio, un mondo che è chiamato al cospetto di Dio, un mondo che esiste perché chiamato per cui è già un mondo in relazione.

Dio chiama *“Luce e luce fu”* e non c'è soltanto la convocazione della Luce, che avviene attraverso una voce che chiama, relazione *“vocazione”*, ma poi c'è una vocazione specifica che ogni elemento della Creazione riceve.

“E Dio vide che era cosa buona” e *“fu sera, mattina, primo giorno”*. Allora noi entriamo in questo racconto di Creazione che non è un racconto scientifico, è una narrazione poetica. Non vuole parlare, noi diremmo oggi - alla testa -, ma vuole parlare al cuore, e quando dico cuore non dico soltanto la sede delle emozioni, ma dico cuore nel senso biblico, perché nella Bibbia il cuore è la regia della macchina umana, è il motore che muove tutto, è il centro della vita. Non a caso nel cuore pulsa il sangue, il mio sangue; il sangue per Israele è la vita. Dare il sangue significa dare la vita.

Allora vuole parlare al cuore, che è il centro della nostra esistenza. Senza un cuore che funziona, l'esistenza della creatura umana non c'è. Nell'immaginario Biblico il cuore è la sede delle emozioni, ma anche della ragione, è la sede della sapienza.

“Dammi un cuore sapiente” prega Salomone chiedendo così un'intelligenza emotiva capace di capire. Ecco i racconti biblici, e soprattutto i miti di creazione, i primi racconti non vogliono tanto spiegare il mondo attraverso categorie scientifiche - a questo ci penserà la scienza -, ma vogliono spiegare il senso del mondo, per cui non vogliono tanto rispondere alla domanda *“come è nato il mondo”*, ma *“perché noi siamo qui, perché esistiamo”*. Noi esistiamo in relazione al creato.

Ecco, il primo racconto di creazione prova a raccontarci tutto questo dicendo: il Creato, la terra ha ricevuto una vocazione e Dio che l'ha chiamata all'esistenza, che l'ha convocata, l'ha convocata con tutti gli elementi che caratterizzano la terra, dando spazio ad ogni creatura della terra. È bella questa creazione che avviene dando spazio a tutti, separando che non è dividendo, creando divisione, ma dando a tutti spazio, ci deve essere spazio per tutti per la luce e per le tenebre, per il firmamento, per l'erba, per ogni animale che popola la terra e per ogni creatura che popola il mare. Tutte queste creature sono state convocate al cospetto di Dio ed hanno ricevuto una vocazione, una vocazione universale che non riguarda soltanto la creatura umana. La creatura umana riceve una vocazione speciale, quasi alla fine del Cantico della Creazione, quando il creato come una grande camera sponsale o meglio il creato come un grande tempio della fede è pronto. Ecco che vengono convocati gli sposi oppure il sacerdote e la sacerdotessa nella camera nuziale o nel tempio perché celebrino la creazione.

Dio creò l'uomo a immagine e somiglianza di Dio: li creò, questa creatura plurale, maschio e femmina. All'apice della creazione, prima che Dio si metta a godere e a condividere la bellezza di questa creazione, quando la tavola è apparecchiata, quando tutto è pronto, viene convocata questa creatura che riceve il sigillo regale, che sarà chiamata a non sentirsi schiavo, succube, per abitare su questo luogo, per governare questa realtà. Accanto a questo, però, come un controcanto, come in tensione, proprio con la sapienza Biblica, c'è un'altra narrazione, una narrazione che è in tensione e ogni tentativo di armonizzazione è artificiale perché è un'altra narrazione. In questa narrazione il mondo non è creato in 6 giorni e anche 7 con il riposo, in questa narrazione la creatura umana non è creata all'apice della creazione alla fine, è creata all'inizio prima ancora che il mondo fosse, che il giardino uscisse. Non ci troviamo di fronte a studi scientifici che vogliono spiegare con uno stile creazionista, in contrapposizione all'evoluzionismo, che cos'è il mondo, come è nato il mondo. Non è questa la preoccupazione! Quando noi apologeticamente abbiamo utilizzato le narrazioni della creazione in contrapposizione alla scienza, noi abbiamo dato uno schiaffo all'intelligenza che il Signore ci ha dato. Abbiamo usato la poesia come un trattato scientifico: è come prendere una

lettera d'amore e usarla come cronaca di un evento o come anatomia. Se io dico al mio bello, l'uomo che io amo: ***“sei la luce dei miei occhi”*** e voi prendete quella mia dichiarazione come un trattato anatomico, voi capite che cosa accade.

Noi abbiamo spesso fatto questo cortocircuito che ci ha portato anche a conflitti con il mondo laico, con il mondo della scienza, con letture differenti. Qui noi ci troviamo di fronte ad una narrazione poetica, che prova a chiedersi oggi che cosa significa abitare la terra, avere cura della terra, attraverso narrazioni che ci rimandano indietro per raccontare qualcosa che nessuno ha mai visto e che nessuno sa e che sono narrazioni simboliche per aiutarci ad approfondire le domande che oggi abbiamo. È troppo difficile?!

Noi abbiamo un'immagine spaziale quando raccontiamo qualcosa. Voglio dire che se io devo dire ***“voglio comprendere bene questa questione”*** io uso l'immagine spaziale: ***“scavo”*** e dico ***“voglio andare a fondo”***, così no? Oggi poi con la rete, non bisogna serfare, andare su google, trovare la risposta e dire: l'abbiamo trovata. Alcune domande non trovano una risposta, perché non sono fisse e non si può rimanere in superficie. Noi usiamo questa immagine, che è geografica. Noi per capire l'esistenza con le nostre categorie usiamo l'immagine che ci porta a diventare scavatori di senso.

Nella Bibbia c'è la stessa idea, però la Bibbia ha una sua immagine temporale: per capire la realtà, perché questa crisi ecologica, perché questa difficoltà relazionale con la terra, perché questa terra bruciata, questa terra inquinata, perché l'emergenza climatica, la Scrittura non dice ***“bisogna andare a fondo”***, ma ***“bisogna andare in dietro”***. È un'immagine temporale che significa quello che noi diciamo con un'immagine spaziale.

Allora questi racconti antichi non sono raccontati per fare l'albero genealogico, per capire da dove discendiamo, ma sono raccontati per capire meglio la realtà oggi. È difficile questa cosa? Riuscite ad intuirlo? Ci siamo?

Allora io vado indietro per guardare avanti, per capire meglio la mia realtà, così come io vado a fondo per non rimanere in superficie. Nella Bibbia ci sono dei racconti che non a caso sono racconti degli inizi: ma quando sono stati scritti? In un tempo di crisi a Babilonia, quando Israele aveva perso tutto, era fallita tutta la sua parabola: il popolo eletto che era stato liberato da Dio, che riceve una vocazione a non essere più schiavo, ad abitare la terra, una terra dove scorre latte e miele - dove il latte rappresenta il lavoro e il miele latte il dono, il latte la pastorizia e il miele l'agricoltura - e le attività umane sono riconciliate, una terra da abitare lavorando anche con la fatica, una fatica con un lavoro che non è più schiavizzante come nella fabbrica di mattoni a ciclo continuo dei faraoni, ma un lavoro che ti darà soddisfazione, ti darà cibo che sarà dolce come il miele, nutriente come il latte.

Ecco quel popolo ha ricevuto la terra in dono dopo aver avuto una lunga formazione: quarant'anni nel deserto per imparare un altro modo di abitare la terra; quarant'anni nel deserto per imparare un'altra lingua, le ***“dieci parole”*** rivelate sul Sinai; una lingua che permetterà un linguaggio di libertà, una lingua mai parlata che insegna a uomini e donne liberi come abitare la terra in libertà.

Voi sapete quello che Israele racconta con una grande autonomia: abbiamo ricevuto la terra in dono affinché l'amministrassimo in un altro modo, diverso da tutti gli altri popoli. Quella terra è diventata l'Egitto, perché abbiamo riprodotto le stesse categorie di ingiustizia da cui eravamo stati scacciati; abbiamo ricreato la situazione di poveri e ricchi, di schiavi e padroni, di sfruttati e signori e quella terra l'abbiamo persa perché l'abbiamo amministrata male.

Così alla fine della parabola, Israele si ritrova - sapete il gioco dell'oca? - ***“alla casella di partenza”***. La parabola era iniziata con l'esperienza di un popolo afferrato da Dio nella schiavitù d'Egitto, e alla fine della parabola ritroviamo questo popolo a Babilonia, un'altra nazione, un altro potente, ma una stessa situazione: schiavi e schiavi lo sono di nuovo.

A Babilonia, quando Israele si chiede perché ci è accaduto tutto questo, Israele inizia a ricordare queste narrazioni e a rimetterle insieme. Nel momento in cui ha perso la terra, scopre che non ha bisogno di possedere un'altra terra, perché queste narrazioni diventano una terra da abitare.

Nasce così la Bibbia: nasce in una situazione di crisi. Israele non avrà bisogno di un'altra patria perché avrà una patria portatile: i racconti della Genesi sorgono proprio lì in terra d'esilio. Un gruppo di schiavi è in grado di ricordare che ha ricevuto una vocazione regale che riguarda tutta l'umanità e non solo Israele. Infatti i racconti della creazione sono racconti cosmici, sono racconti che riguardano tutta l'umanità, non il singolo popolo.

Allora Israele ha recuperato la memoria: al principio non doveva essere così, in principio la creatura umana era stata creata ad immagine e somiglianza di Dio all'apice della creazione: questa è l'intenzione del primo racconto di creazione nei sei giorni. L'altro racconto non è un cantico, è una storia. Una storia richiede che sia spiegata, sia distesa, sia raccontata tutta per arrivare a capire il senso della storia: non si può sgranare il testo. Il secondo racconto della creazione mette in scena un altro modo di creare di Dio. Dio è un artigiano, un lavoratore, è un artista. Si trova di fronte ad un paesaggio ostile: sembra un paesaggio segnato da una bomba atomica, un paesaggio di crisi.

Anche il primo racconto di creazione in realtà mette in scena un mondo in crisi quando Dio chiama il mondo. Questo elemento della crisi è importante perché noi quando ci sentiamo in crisi ci sentiamo fuori luogo. Invece la crisi diventa lo spazio di possibilità per rigenerare il nuovo. Ci sentiamo in crisi quando guardiamo l'attualità, ci sembra di morire perché mentiamo, perché non ci sono nuove vocazioni, ci sentiamo in crisi quando ci troviamo di fronte ad una terra che brucia e ci chiediamo se i nostri nipoti avranno ossigeno abbastanza per poter vivere.

La Bibbia dice ***“Benvenuti nel club”***. La crisi è il contesto originale, il liquido amniotico da cui Dio trae fuori il mondo e questo elemento è presente sia nel primo che nel secondo racconto di creazione. Nel primo racconto di creazione che è un cantico, il ritmo è dato non dai violini, ma da un basso e una batteria che disturbano. ***“Nel principio Dio creò i cieli e la terra”*** è il titolo; ***“la terra era - informe, vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e un vento fortissimo aleggiava sulla superficie delle acque”***. In un versetto vengono messi in scena tutti gli ingredienti del male, tutti gli ingredienti di morte. Come si fa a cucinare un buon pasto con cibo avariato? ***“Una terra informe e vuota”***: chi lavora con la depressione sa che cosa significa sentirsi vuoti, sentirsi informi.

“Le tenebre coprono la faccia dell'abisso”: sentite, riecheggiano le parole dei Salmi, nei Salmi della crisi. ***“Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?.. sono precipitato nell'abisso... io grido a Te e Tu non rispondi”***.

“Un vento fortissimo che soffia sulla superficie delle acque”: le acque per eccellenza, in un popolo di beduini sono spesso l'elemento con cui è paragonato il male. Le acque se non altro hanno questa ambiguità, di essere sorgenti di acqua viva e pozzanghera nella banalità, soprattutto mare e il diluvio. Le acque bisogna dividerle perché ci sia possibilità di vita e il diluvio di fatto non è altro che il rimescolare le acque per far nascere la vera vita. Dio che buca le acque di sopra e il mondo viene tutto affogato.

Il linguaggio della crisi ***“affoghiamo in un mare di guai”***: anche noi abbiamo mantenuto questa dicitura. Vedete gli ingredienti da cui Dio, il liquido amniotico da cui Dio strappa la vita: perché è uno strappare la vita; è un grido di una partoriente: ***“Luce!... e luce fu”***.

È molto più tragico di come noi lo trattiamo....serenamente. Mi vengono in mente alcune canzoni che cantavo da bambina per poi scoprire da adulta che cantavo dei testi terribili: “oh, donna, donna, donna lombarda, vuoi venire al ballo con me? Sì ci vengo a ballare, ma ho paura di mio marito. Prendi la testa di un serpente e uccidi tuo marito, mettilo nel vino”. Alcune canzoni popolari che io cantavo da bambina erano veramente terribili, ma le cantavo con molta serenità. Ora ascolto i testi e dico: Mamma mia! Che cultura falsa di canti popolari che mi hanno trasmesso nell'infanzia! Noi leggiamo la creazione con questo ritmo molto giocoso, perché poi alla fine il bambino nasce ed è bello anche: ***“e Dio vide che era molto buono”***, che vuol dire anche bello, ***“bello di mamma”***. È un giudizio estetico insieme a quello etico: bello, bello. Se leggete bene, però, viene anche narrato tutto il travaglio.

Il secondo racconto di creazione non è diverso su questo, ma mette in scena un mondo più piccolo. La terra non è più la grande terra, ma è il mio spazio quotidiano, il mio giardino. Qui lo

sguardo mi porta non più ad uno sguardo globale, ma ad uno sguardo locale, perché mi sia data la possibilità di pensare globale per agire localmente o viceversa; comunque di sentire questa connessione tra la responsabilità verso il mio prossimo e lo sguardo di un'appartenenza che supera i confini dell'ambiente.

Il secondo racconto ci mette in un giardino, ci viene tracciato un confine: non più un racconto cosmico, ma la terra qui non è la Terra, la grande Madre Terra, ma è il mio orto, la mia patria che mi appartiene, la mia città, la mia casa, il mio balcone, la mia piantina sul balcone. Siamo in un luogo limitato e ci viene dato un confine, perché - gira, gira - bisogna anche darsi dei confini, perché nel confine possiamo agire meglio.

Allora *“così furono compiuti il cielo e la terra e tutte le schiere celesti”* e il settimo giorno Dio li benedisse: Dio benedisse il settimo giorno e subito *“queste sono le origini del cielo e della terra quando furono creati, nel giorno in cui Dio, il Signore, fece la terra e il cielo”*.

“Il giorno in cui Dio, il Signore, fece la terra e i cieli - sentite il contesto - non c'era ancora sulla terra nessun albero nella campagna, anzi nessun arbusto, nessuna erba nella campagna era spuntata, perché Dio non aveva ancora fatto piovere sulla terra e non c'era nessun uomo”: qui compare la creatura umana, compare nell'assenza, *“non c'era nessuna creatura umana per coltivare il suolo”*.

Così inizia questo racconto. Nel giorno che Dio creò il cielo e la terra non c'era niente, non c'era vegetazione, non c'era... e soprattutto non c'era la creatura umana. Non c'era niente perché non c'era la creatura umana, perché non c'era la pioggia: c'era l'opera di Dio, ma non c'era la creatura umana che la lavorasse.

Allora Dio che cosa fa? Anzi prima ci viene detto come era: un vapore saliva dalla terra e bagnava tutta la superficie del suolo. La Pianura Padana d'inverno: una grande nebbia non si vede niente, questo è il frigorifero. Sapete, quando avete gente a cena all'improvviso, aprite il frigorifero e c'è il deserto e vi dovete inventare una cena; vi occorre tutta la creatività di una casalinga per tirare fuori qualcosa di creativo e di bello che faccia dire ai propri ospiti *“grazie è buono”*. È questo il contesto. Dio è questa casalinga che apre il frigo e vuole cucinare un buon pranzetto e non c'è niente e i negozi sono chiusi. Banalizzo un po', ma per rendervi conto che qui il quadro di partenza non è la crisi, è il niente, è una terra dove si vedono una nebbiolina e non c'è niente, perché Dio non ha fatto piovere, perché non c'è una creatura umana che lavori la terra.

Allora Dio che cosa fa? Dalla terra impasta - quante volte l'abbiamo sentito - come si impasta il pane dalla terra forma questa creatura di terra. Questa creatura di terra, dopo essere stata formata da quella terra, riceve il bacio di Dio, il soffio, lo Spirito di Dio. Questa creatura di terra, Adam, tratta dalla terra *“Adamà”* porta il nome della terra da cui è tratta.

Dovremmo tradurre non *“uomo”*, ma *“terrestre”*, creatura di terra questo vuol dire Adam. Questo per evitare tutti i problemi causati dalle letture sessiste.

Ricordo mio padre quando mi diceva *“ridammi la costola da cui sei stata tratta che è mia”* per poi arrivare a *“come ti ho fatto, così ti disfo”*. Noi donne abbiamo sentite queste banalizzazioni che ci hanno ferito: la donna tratta dalla costola dell'uomo. Inoltre bisogna ritradurre Adam con terrestre soprattutto per prendere coscienza di un legame con la terra spezzato.

Non abbiamo saputo guardare all'origine: chi è chiamato a lavorare la terra riceve con la prima donazione originale, la vocazione del contadino, la vocazione di Caino. È una creatura partorita tratta dalla terra, una creatura che tratta dalla terra non è stata in grado di cantare, di riconoscere questo legame: questa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa, dalla terra o meglio per dirla dal fianco della terra è stata tratta la creatura umana, diciamola così, per capire questo legame profondo.

Ma questa creatura umana non ha riconosciuto questo legame ed è come se il secondo racconto di creazione ci dicesse che lì è nata la crisi ecologica, l'incapacità di riconoscere che la terra è carne della tua carne, che la terra è la madre che ti ha partorito. *“Onora il padre e la madre”*, ma c'è una madre che non è stata onorata e finché la creatura umana non impara a riconoscere quel legame, c'è un fallimento.

Nel racconto di creazione è un legame così forte che si esprime in tre modi, Il primo legame: contadino. Qual'è la mia vocazione? Perché sono venuta al mondo? Per lavorare il giardino, per trasformare quel luogo inospitale in un giardino; o sarò molto brava nel trasformarlo in un campo di battaglia: Caino e Abele, la terra che addirittura beve il sangue dei fratelli. Le relazioni affettive, i litigi trasformano quel giardino in un campo di battaglia. Sarò altrettanto brava, bravo, a trasformare quel giardino in un deserto quando quel giardino pieno di alberi verrà totalmente deforestato, perché un unico albero attira la mia attenzione, mi interessa soltanto l'albero dei frutti che non devo mangiare, i frutti del controllo del bene e del male. La prima vocazione che riceviamo è quella di custodire la terra, di essere giardinieri, giardiniere.

Il secondo legame è segnato dal fatto che io porto il nome della terra che mi ha partorito. Il nome di famiglia è terra, terrestre. Noi lo abbiamo dimenticato, abbiamo altri nomi, italiana, protestante, cattolici, creiamo muri....perfino uomo, donna nella distinzione importante di genere, a volte diventa il conflitto fra i sessi e allora capiamo che San Paolo dice: ***"In Cristo non esiste più né giudeo, né gentile, né schiavo, né libero, né uomo, né donna"***. Devi ascoltare quell'unico nome che lega tutta la famiglia umana, figli della terra.

Il primo legame è giardiniere, il secondo legame è il nome con la terra e il terzo legame è il fatto che siamo stati tratti dalla terra.

In effetti, è un parto, se ci pensate, questo prendere la materia della terra e modellare questa forma umana: è un altro modo di raccontare un parto per poter dire che siamo fatti di quella sostanza lì. Ecco è importante recuperare questi racconti di creazione e andarli a leggere per ritrovare un vincolo che abbiamo sottovalutato. \ \ Spesse volte si accusa il cristianesimo di essere una religione troppo antropocentrica, ci si preoccupa della salvezza dell'uomo, della donna a scapito dell'intero creato. Dobbiamo recuperare un altro sguardo poetico, come ha fatto il Cantore di Dio, il Poverello Francesco di Assisi, che è stato in grado di ricantare la creazione chiamando la Terra ***"Sorella e Madre"***. Francesco aveva intuito che per parlare e ricostruire la casa di Dio bisogna ripartire dal ricostruire legami di relazione con l'intero creato, perché tutto il creato è una creatura di Dio, in uno sguardo che è molto da una parte moderno, totalmente demitizzato, dove ogni elemento della creazione è una creatura e non un Dio, pensate quale differenza rispetto a culture che hanno adorato il dio Sole, la dea Acqua, la dea Terra. Francesco è in grado di riconoscere che ogni creatura del mondo è stata generata da Dio e, se è stata generata da Dio, allora è mia sorella, mio fratello e anche la terra da cui sono stato tratto, per cui mi è anche Madre.

Ammirate questa capacità di Francesco di cantarla come Sorella e Madre. Sentite che esegeta fine era Francesco; come in realtà faceva risuonare quel cantico di creazione e ce lo riproponeva cantato con un altro linguaggio: ***"Altissimo e Onnipotente è il Signore"***, attraverso una lode di un intero creato riconciliato. Infatti la creatura umana è chiamata a riscoprire la sua vocazione a custodire non solo il fratello Abele, ma fratello sole, sorella acqua e persino sorella morte: il nostro limite, la nostra parzialità, il nostro consegnarci senza la possibilità di controllare i nostri giorni, senza voler mangiare il frutto del bene e del male per avere tutto sotto controllo per soddisfare queste ridicola illusione.

Ora noi riascoltiamo questi racconti, oggi, soprattutto per interrogarci sul perché questo legame con la terra è stato negato, è stato sottovalutato, perché abbiamo pensato di poterci salvare da soli senza l'intera creazione che geme e attende la salvezza.

Lo stesso Papa Francesco affronta nella ***"Laudato si"*** questo sospetto di una fede Cristiana spesso accusata di essere troppo antropocentrica nella nostra predicazione, come se la mia salvezza fosse a scapito dell'intero creato. Di conseguenza non possiamo più guardare gli uccelli del cielo e i gigli dei campi ed imparare la regalità dei colori dei gigli dei campi.

Io vivo adesso in un luogo di montagna dove a primavera fioriscono i gigli dei campi. Ho così capito perché Gesù parla dei gigli dei campi. Cresciuta in città ho sempre pensato ai gigli di Santa Maria Goretti..... il fiore bianco; invece i gigli dei campi hanno un colore che va dall'arancione al marrone ramato per passare ai gialli più accesi, tutti colori che hanno l'oro. Nemmeno Salomone è stato rivestito di tanto oro, dice Gesù guardando come la natura riesca a

produrre gigli vestiti di una veste regale più bella di quella di Salomone. Oggi, però, i gigli dei campi sono bruciati insieme alle foreste e gli uccelli del cielo scappano via perché non trovano luogo. Allora come possiamo salvarci se i nostri piccoli fratelli uccellini, i gigli dei campi si estinguono? Rientrare in questa narrazione significa riascoltare e riprenderci questo legame.

Quando l'uomo si svegliò dal sonno... il sonno è necessario per liberarlo da una situazione di male. Il male compare sulla scena nei racconti di creazione attraverso gli inizi che sono situazioni di morte e poi attraverso le parole di Dio **“non è bene che l'uomo sia solo”**. Prima ancora di Caino e Abele, prima ancora della disobbedienza della scena di Adamo ed Eva nell'Eden, il male compare sulla scena attraverso un giudizio di Dio **“non è bene, è male che la creatura di terra, che Adam sia solo”**.

Guardate cosa c'è dietro a questo Dio dice: **“Tu sei fatto, tu sei fatta per la relazione”** e non puoi sfuggire alla relazione. Nemmeno Dio ti basta, **“nemmeno Io ti basto”**, non è bene che l'uomo sia solo, bisogna trovare qualcuno che ti possa stare a fianco. Tu sei fatto, fatta per la relazione, bisogna cercare, cercare.... Da questo sogno nasce questa creatura che porta di nuovo il nome della creatura da cui è tratta; non più tratta da Adamà e quindi Adam, ma tratta da Is e quindi Issa. Donna tratta dall'uomo, fatta della stessa sostanza. Ecco lì la creatura umana quando si è svegliata, ha cantato, ha riconosciuto il suo rapporto relazionale.

Poi la relazione è entrata in crisi, ma lì abbiamo udito parole d'affetto **“carne della mia carne, ossa delle mie ossa”**, parole che non abbiamo udito quando, svegliato e avendo ricevuto il respiro di Dio, quella creatura è rimasta silente. Allora ha vissuto il suo lavoro di custode del giardino come un operaio con contratto a termine senza sentire il profondo legame. Tu ti prendevi cura di tua madre, della tua famiglia, delle tue radici; la professione del giardiniere è diventata una professione, non una vocazione, un'attività a mio vantaggio per trarre quello che mi serve per vivere e il lavoro di contadino, di custode del giardino è diventato lavoro di dominio. Questo ha segnato tutte le relazioni, il dominio della terra, il dominio della donna e il dominio tra esseri umani.

Riandare a questi racconti di creazione significa davvero riscoprire che lì c'è un legame che abbiamo sottovalutato e che in realtà ci ha portato a questa crisi ecologica. Pertanto, recuperare quel legame significa recuperare la responsabilità di una parola che ti dice che se tu non onori la madre e il padre, non solo la madre e il padre genealogici che ti ha partorito, ma la Madre da cui sei stato tratto la Terra, tu non puoi parlare una lingua di libertà, crei condizioni per ritornare in schiavitù, la perdita della terra.

Ecco scusate questo lungo sguardo, questa rilettura, ma è importante riappropriarci di questi racconti che non sono favolette e che non sono nemmeno racconti arcaici ingenui, ma sono miti densissimi che mettono in scena..., che vogliono farci fare un viaggio introspettivo per chiederci in che rapporto noi siamo con la terra. Noi come creature cristiane abbiamo così avuto così paura di farci un idolo perché Dio è Uno, d'aver trattato la terra come una donna di servizio, una schiava.

Allora la creatura umana non è bene che sia sola, è fatta per essere due: in quel due che non è soltanto differenza di genere, che è molto di più della vocazione matrimoniale - per cui io ho fatto delle scelte celibatarie e quindi non mi riguarda - è il fatto che ogni creatura umana è chiamata alla relazione, la relazione comunitaria, la relazione della Fraternità, la relazione della Famiglia. La creatura umana non può stare sola, ma ciò significa molto di più, che non può essere autoreferenziale, che non può credere di essersi fatta da sola. La logica del **“self made man”** che è la logica capitalista **“mi sono fatto da solo”**, è perversa. Riconoscere che qualcuno ti ha generato, che qualcuno si è preso cura di te, che tu non sei nato dal niente, è riconoscere il legame anche con la terra che ti ha partorito.

Persino quando tu ti guardi l'ombelico, tu riconosci che c'è la memoria di un legame e quando te lo guardi troppo, di un legame spezzato, perché l'ombelico è la memoria di quel legame con la madre. Ecco, andare a questi racconti significa fare questo viaggio per ritrovare questa narrazione introspettiva che ci ri-insegna la grammatica di osservare per contemplare, ma osservare prima per criticare, per renderci consapevole della crisi, per chiederci perché il nostro rapporto è arrivato a questo punto, perché siamo in questa situazione, perché siamo stati bruciati da un modo

irresponsabile di vivere le nostre relazioni, perché questa relazione rischia di andare in crisi. Questo è ciò che questi racconti anticipano con la loro narrazione.

Allora esco da questa narrazione del **“tipo”** per andare ad una narrazione particolare: ho scelto di narrarvi una storia come parabola che riguardasse il nostro legame con la terra.

Forse è la storia più dura che incontriamo nella Bibbia; se non la più dura, è tra le più dure. Una storia che viene raccontata, non a caso, nel libro dei Giudici che mette in scena un mondo definito così **“un tempo in cui la parola di Dio era rara”**. È un racconto che troviamo nel libro dei Giudici al cap. 19 ed è una storia-parabola: una storia che vuole raccontarci qualcosa facendo proprio l'effetto parabola, che era una strategia comunicativa usata anche da Gesù. Il racconto vuole farci fare un viaggio in forma di ellissi per portarci a capire una verità che ci deve essere vicina.

La storia narra di un Levita, un figlio di Levi. Sapete chi sono i Leviti? I Leviti sono coloro che non hanno ricevuto la terra in eredità, perché la loro terra è custodire il tabernacolo, custodire quella patria portatile che è la Torà, che sono le parole per vivere nella libertà, le dieci parole del Sinai. Il Levita non possiede la terra, perché deve custodire la terra della Parola. È già interessante che qui si mette in scena la narrazione di un Levita.

Un Levita che abitava nella parte più lontana della regione montuosa di Efraim, si prese una donna di Betlemme come concubina. Già questo fatto, il legame tra il Levita e questa donna, è un legame dove l'alterità dell'altra non è riconosciuta. Mi sembra di sentire **“ridammi la costola da cui ti ho tratto”**; che cosa hai fatto? Il tuo desiderio si volge verso di lui e lui ti domina. Il potere è entrato nella relazione più intima, la relazione di coppia....., il patriarcato. C'è un patriarca, il Levita e c'è una concubina che è una moglie di serie B. Già la moglie in un contesto patriarcale come quello d'Israele è sicuramente a uno stato inferiore rispetto al patriarca. Non a caso sapete come si dice marito in ebraico? Baal che significa padrone.

Allora c'è questo bel quadro un Levita che si prende per moglie una concubina. Questa concubina si adira con lui: la mia Bibbia traduce che gli fu **“infedele”**, la Bibbia della CEI dice che **“si arrabbiò con lui”**; insomma chiaramente è sempre colpa delle donne, no?! In realtà il testo ebraico è proprio intento a dire che i due litigano, lei si arrabbia con lui e se ne va, non ce la fa più. È proprio Agar che fugge dai maltrattamenti di Sara; è la fuga di una donna che viene maltrattata e se ne va. Se ne va e torna nella casa del **“lupo”** perché non ritorna nella casa della madre ma alla casa del padre.

Nel Cantico dei Cantici la ragazza vuole portare lui nella casa della madre, **“la casa dove mia madre mi ha generato”**. La concubina ritorna e ritorna alla casa del padre. Hai, hai...il narratore già qui ci ammicca che qualcosa succederà. il Levita se la va a riprendere, se la va a riprendere perché vuole parlare al suo cuore. Vuole parlare al suo cuore? Allora c'è speranza, che finalmente questa relazione malata venga ritrovata. Parlare al cuore è qualcosa di molto profondo, parlare al cuore è quello che Ruth dice che Booz fatto quando lui le ha parlato al cuore. Poi, però, la narrazione mette in scena una dinamica di azione dove questo Levita tutto fa meno che parlare al cuore della concubina. Infatti arriva lì e inizia una lotta tra maschi Alfa. Il padre della ragazza lo invita a pranzo, gli offre ospitalità, questi mangiano e bevono e si fa sera. Il Levita vuole partire ma il maschio Alfa dice: **“no aspetta domani”** e l'altro maschio Alfa risponde: **“no, devo andare”**; ma dopo mangiano e bevono fino al terzo giorno, fino a che ad un certo punto il Levita, dopo aver mangiato e bevuto, dice: basta adesso. Va, prende sua moglie e il suo servo e si mette in viaggio.

Si sta facendo sera, sono in un territorio straniero, per cui il servo dice al Levita La donna non parla, questa donna è totalmente agitata; l'unico atto libero che questa donna ha fatto è stato quello di scappare dalla casa di questo Levita, dopo di che finora è stata agitata come un pacco postale. I due maschi Alfa hanno lottato come dei pavoni tra loro in un gioco di forza: leggete questo racconto e sentite la lotta tra questi due uomini per la proprietà e questa è stata ripresa dal padrone.

In viaggio persino il servo ha più autorevolezza della donna perché parla e dice al padrone: **“fermiamoci che è notte”** e il padrone dice: **“no, non ci fermiamo in una terra straniera, voglio andare in una delle tribù di Israele che ci sono amiche”**. Quando furono vicini a Gebus era quasi

notte e il servo disse al suo padrone: ***“vieni, ti prego, dirigiamoci verso questa città e passiamo lì la notte”***. Ma il padrone gli rispose: ***“no, non dirigeremo il cammino verso una città di stranieri i cui abitanti non sono figli d’Israele, ma andremo oltre fino a Gàbaa”***. Gli stranieri fanno paura anche qua. Disse ancora il suo servo: ***“andiamo, cerchiamo di arrivare ad uno di quei luoghi e pernosteremo a Gàbaa o a Rama”***. Così passarono oltre e continuarono il viaggio: il sole tramontava quando si avvicinarono ad una delle città di Beniamino.

Volsero il cammino in quella direzione per andare a pernottare a Gàbaa. Il Levita si fermò nella piazza della città, ma nessuno li accolse in casa per la notte. (Non c’era posto per loro). Così un vecchio, che tornava la sera dai campi dal suo lavoro, un uomo della regione montuosa di Efraim, e che abitava come forestiero a Gàbaa in mezzo ai Beniaminiti, il vecchio alzò gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città e gli disse: ***“dove vai e da dove vieni?”*** Quello gli rispose: ***“siamo partiti da Betlemme di Giuda e andiamo nella parte più remota montuosa d’Israele. Io sono di là, di Efraim e sono andato a Betlemme di Giuda ed ora sono nella casa del Signore, ma nessuno mi accoglie in casa sua, eppure abbiamo paglia, foraggio per i nostri asini ed anche pane e vino per me, per la tua serva e per il giovane che è con i tuoi servi. A me non manca proprio nulla”***. E il vecchio disse: ***“La pace sia con te, m’incarico io di ogni tuo bisogno, non devi passare la notte in questa piazza”***.

Il Levita, in viaggio, in una tribù d’Israele ha trovato ospitalità a casa di un anziano signore. E qui arriva la suspense, l’intrigo che trasforma questo racconto in un noir, in un racconto terrificante.

Così lo condusse a casa sua, diede il foraggio agli asini, i viandanti si lavarono i piedi, mangiarono, bevvero. Mentre stavano rallegrandosi, ecco gli uomini della città, gente perversa, circondarono la casa, picchiarono alla porta e dissero al vecchio padrone di casa: ***“Fa’ uscire quell’uomo che è entrato in casa tua perché vogliamo abusare di lui”***. Il padrone di casa uscito disse: ***“No fratelli miei, vi prego non fate una cattiva azione, dal momento che quest’uomo è venuto in casa mia, non commettete questa infamia. Ecco qui mia figlia, che è ancora vergine, e la concubina di quest’uomo: io ve le condurrò fuori e voi abuserete di loro. Fatene quello che vi piacerà ma non commettete contro quell’uomo una simile infamia.”***

Questo è pervertire la giustizia! E che cosa accade?

Gli uomini non vogliono dare ascolto. Allora il Levita prese la sua concubina e la condusse fuori da loro. Essi la presero, la violentarono tutta la notte fino allo spuntare dell’alba e la lasciarono andare. Quella donna sul far del giorno venne a cadere sulla porta di casa dell’uomo presso il quale stava suo marito e rimase lì finché fu giorno chiaro. Suo marito la mattina si alzò, aprì la porta di casa e uscì per continuare il viaggio: quand’ecco la sua concubina giaceva distesa alla porta di casa - sentite il narratore come vuole suscitare ribrezzo ed empatia - con la mano tesa verso la porta. Egli le disse: alzati andiamocene! Ella non rispose. Allora il marito la caricò sull’asino e partì per tornare a casa sua.

Quando giunse a casa, si munì di un coltello, prese la sua concubina e la divise membro dopo membro in dodici pezzi, che mandò per tutto il territorio d’Israele. Agli uomini che inviava ordinò: ***“Così direte ogni uomo d’Israele: è forse mai accaduta una cosa simile da quando i figli d’Israele salirono dalla casa d’Egitto fino al giorno d’oggi? Prendete a cuore questo fatto, consultatevi e parlate”***. Quanti vedevano, dicevano: ***“Non è mai accaduta e non si è mai vista una cosa simile da quando gli Israeliti salirono dalla casa d’Egitto fino al giorno d’oggi”***.

Contemplare, contemplare la deformazione, la violazione di un Tempio, di un luogo Sacro, di una Terra Sacra, di una Terra Sacra che è diventata corpo smembrato mandato in giro per ogni angolo della terra come lettera di carne: prendete questo è il mio corpo spezzato per voi.

Ho pensato che questo racconto del corpo di una donna dilaniato è la parabola di nostra Madre Terra, dilaniata, fatta a pezzi, divisa dai nostri confini, divisa dai muri. Qualsiasi tentativo di ridare vita a nostra Madre Terra e di farci sentire la terra come il Tempio Sacro che dovevamo custodire come i Leviti, come Terra di Libertà, significa riconoscere che non possiamo trattare questa Madre come un corpo di un pezzo morto.

Voglio dire che la crisi ecologica, la crisi climatica non si risolve se continuiamo a pensare all'emergenza ecologica all'interno dei nostri confini, senza avere uno sguardo globale.

Certo che ci prenderemo cura di ogni centimetro del corpo malato di nostra Madre Terra, benderemo le ferite delle mani che sanguinano, le bruciature delle braccia della Foresta Amazzonica, ma lo dobbiamo fare sempre considerando che non stiamo curando un organo, ma una persona. Certo che ci occuperemo di restaurare quel frammento del Tempio, ma lo faremo consapevoli che quel frammento fa parte di un'architettura più complessa.

Quello che sto provando a dire è che la crisi ecologica ci chiede proprio questa capacità di non trattare la Terra ancora come un corpo smembrato: quella nostra Madre Terra è stata stuprata: Il racconto qui è tragico, perché non è il Levita che stupra la Terra, che stupra la moglie; però c'è un concorso di colpa veramente alto. È lui che la sbatte fuori, ma è soprattutto lui che quando sorge l'alba non si precipita a soccorrerla.

Quando il fuoco ormai ha colpito la foresta, rifiuta gli aiuti Europei perché "vogliamo fare da noi, non accettiamo aiuti da nessuno": c'è da capire la logica di quest'uomo.

Gli stupratori, i carnefici sono rimasti con questa donna sino alle prime luci dell'alba e quando sorge il sole si dileguano, la forza del male; ma peccato che c'è chi attende che il sole è alto per uscire, aprire la porta di casa, trovare quel corpo agonizzante. In ebraico la descrizione è ancora più dura, perché la mia traduzione mette a posto le cose e dice: **"e non rispose perché era morta"**. Nell'ebraico la situazione è lasciata aperta: è morta questa donna? È svenuta?, non lo sappiamo.

Questa donna non soltanto è stata stuprata, ma è stata poi violentata nuovamente perché costretta ad un viaggio disumano. È stata poi, invece di essere medicata.....

Pensate alla parabola del Samaritano che si getta su questo corpo aggredito dalla vita, su questo corpo spogliato e lenisce con vino ed olio le ferite, lo cura prima di portarlo e affidarlo ad un oste perché si deve rimettere in viaggio.

Quest'uomo, il Levita, sente che gli è stata fatta un'ingiustizia, si sente in diritto di proclamare che è stata violata la sua proprietà, perché il legame che lo lega a quella donna è di proprietà. Che cosa chiede quell'uomo mandando dodici pezzi di quel corpo alle dodici tribù d'Israele? Guardate che cosa hanno fatto alla mia proprietà.

Chi farà giustizia a questa donna violentata di cui non abbiamo udito la sua voce; la udiamo soltanto come corpo mutilato che è lettera vivente, che è lettera di carne che ci parla.

Chi ascolterà quel grido soffocato? Ecco Dio è colui che ascolta il grido di chi non ha voce: - la voce del sangue di Abele è giunta sino a Me; ho udito il grido che sorge dagli schiavi; se tu accoglierai della vedova e dell'orfano il grido. - Dio nella narrazione Biblica è colui che ode il grido di chi non ha voce, anche il grido soffocato, anche il grido messo a tacere dalla mano omicida.

Ecco ho voluto raccontarvi questa parabola perché per contemplare la terra bisogna prima di tutto osservarla, recuperando uno sguardo sacro. Siamo in un Tempio, siamo in un Luogo Sacro, bisogna toglierci i calzari, siamo nel luogo che ci ha generato, nel luogo dei legami che sono stati interrotti, che sono stati negati, siamo di fronte al tradimento del comando **"onora il padre e la madre"**, che abbiamo disatteso.

Tutta l'emergenza ecologica ci porta di fronte al disastro di un'umanità che non è stata in grado di riconoscere la propria vocazione originale che è quella di custodire e di avere cura della terra. La nostra vocazione come Leviti, di custodi di quella terra più ampia del nostro orticello è stata tradita. Recuperare uno sguardo ecologico significa, prima di tutto, fare una confessione di peccato che riconosca che abbiamo sottovalutato l'implicazione di non mettere all'ordine del giorno una preghiera universale per nostra Madre Terra, una contemplazione.

Abbiamo contemplato il Santissimo, frutto del lavoro della terra, senza sentire immediatamente il legame con la terra. Su questo dobbiamo imparare a fare un altro tipo di adorazione Eucaristica. Noi non possiamo spegnere l'incendio in Amazzonia, non possiamo risolvere la grande crisi ecologica, però possiamo fare molto e lo facciamo a partire dal dato biblico che ci ricorda che la vita nasce sempre dall'agonia di morte: i segnali di morte nella Scrittura sono la possibilità di nuovi inizi, di nuovi cieli e nuova terra, per dire non un'altra creazione, ma una

creazione rinnovata. Possiamo fare molto: prima di tutto un lavoro con noi stessi nel riconoscere il legame con la terra che ci ha partorito. Secondo lavoro che possiamo fare è riconoscere la terra come una persona, usare un linguaggio antropomorfo anzi gineomorfo - se mi permettete il gioco linguistico – femminile, perché è bello che nella Scrittura e anche nel Cantico di Francesco la terra sia raccontata come una Madre.

Poi possiamo fare tante piccole cose a partire da noi, sentire che abbiamo il potere di cambiare il corso delle cose. Non possiamo prenderci cura di tutta la terra, ma possiamo imparare simbolicamente ad avere una celebrazione liturgica che ci porti a prenderci cura di una piccola pianta, figlia della terra nostra sorella, di un orto, della quantità di acqua che usiamo.

Qui rischio di cadere nella banalità delle direzioni più pratiche, ma il linguaggio sapienziale è proprio questo, che mette insieme l'alto e il basso. Abituarsi a chiederci che tipo di alimenti compriamo, quanta plastica utilizziamo, quanta acqua in una giornata usiamo. Sono piccoli accorgimenti, sono gocce nell'oceano di dissenso da ricercare, ma da qualche parte bisogna partire per mettere in moto una conversione che sia anche una conversione delle azioni delle azioni, dell'ortoprassi, perché la contemplazione - proprio come ci insegna la vostra spiritualità - non sia mai strappata dall'ordinario, dal quotidiano dove il vero tempio è il Tempio della vita, il Tempio delle relazioni con chi è vicino a noi.

Non entro proprio nel dettaglio per non rischiare di andare nella semplificazione della ricetta. Vi ho proposto uno sguardo di senso attraverso i racconti di Creazione e attraverso la parabola di nostra sorella Terra stuprata proprio dai suoi che dovevano proteggerla, fatta a pezzi che urla con il suo corpo, e le piccole indicazioni che ci vengono dal riscoprire una contemplazione che è sempre in grado di combinare la sacralità del tavolo, mettiamola così.

Dimentichiamo spesso che l'altare è un tavolo, lo strappiamo dalla casa, lo portiamo nella Chiesa e perdiamo la memoria che quel luogo dove celebriamo l'Eucarestia è il luogo dove spezziamo il pane che ci nutre nelle relazioni.

Devo fare questo lavoro di rimettere assieme l'ordinario ed il sacro. Contemplare la Terra significa fare questo: sentire che mentre contempliamo il Santissimo, contempliamo il frutto della Terra che l'ha generato, il figlio della Terra *"Vero Dio e Vero Uomo"*, che ha camminato sulle nostre strade. La Terra che noi siamo chiamati a ritrovare come sacra è anche la Terra che è alitata dal respiro divino. Nostro Dio si è incarnato, la creatura umana fatta di Terra ha ricevuto il respiro divino e il respiro divino si è fatto carne per venirci a trovare, si è fatto Terra per venirci a trovare,

Dobbiamo in contemplazione ritrovare questo linguaggio mistico: mistico nel senso più alto che significa presente nella vita di tutti i giorni e nella contemplazione. e

Allora vi affido queste domande: Come trovare un linguaggio, alla luce della vostra tradizione, per dire questo legame mistico con la Terra e come trovare azioni concrete simboli, segni, che attingano alla vocazione particolare del vostro *"ordine"* per dire questo legame con la terra.

Proviamo a dirlo in un altro modo: dobbiamo trovare un linguaggio all'interno della vostra tradizione - questo sarebbe fondamentale - ,partiamo dalla grammatica, dalla lingua materna, la vostra tradizione Charles de Foucauld che ha curato molto il dialogo interreligioso con l'Islam, ecco partite da questo costruttore di ponti, questa persona che era in grado di saper trasformare in un Tempio una tenda, insomma partite da tutto quello, partite dal vostro bagaglio, da quello che sapete, e pensate come attraverso questo potete ridire, rileggere questo bagaglio per dire la Sacralità della Terra, per dire, raccontare, cantare, dare parola dare voce a tutto questo.

L'altra parte, invece, è attraverso il linguaggio dei simboli, dei segni e delle azioni, come potete esprimere questo, sempre attingendo però alla vostra specifica tradizione; partendo dal vostro locale per offrire anche ad altri interlocutori uno sguardo globale; chiedetevi cosa portate in dono con i vostri segni e con le vostre possibili azioni alla famiglia umana che si interroga sulla crisi ecologica.

Mi sembra che qui ci siano già dei giorni di lavoro, ecco io mi fermerei qui, non so se voi volete interloquire.

Inizio della conversazione.

Renata: Ci hai portato in un mondo magico che regge benissimo con la nostra spiritualità, con i fratelli sicuramente. È vero, però, che forse ci siamo dimenticati che facciamo parte di un tutto: come facciamo un sorriso ad uno straniero, così dovremmo stare attenti al fiorellino che nasce e ringraziamo Dio per quel fiorellino. Penso che qualche volta ci siamo dimenticati di questa dimensione: io sì, non so voi.

Fernanda: In uno dei due racconti della creazione c'è questa parola inquietante *“Dominerai la terra”*, quando Dio si rivolge all'uomo. Gli dice: questo è il creato dove tu vivrai e dove tu - non dice *“controllerai”*, ma - dominerai la Terra. Questo verbo non so fino a che punto è la traduzione fedele o meno: comunque è molto inquietante, perché molti si fanno forza di questa parola, che poi è un concetto enorme, in quanto significa il dominio su quello che il Signore ha creato.

Lidia: Io domino la mia casa: posso essere esperienza di salvezza o carnefice; posso determinare gli stati d'animo nella mia casa; posso utilizzare il potere di trasformare in situazione tossica, invivibile l'atmosfera della mia casa con la mia semplice attitudine, con il mio stile nello stare.... Affermo questo per capire che dominare non significa necessariamente avvelenare il clima, ma dominare significa regnare. Io posso essere un Dèmone, un Monarca dispotico oppure una Padrona, perché non abbiamo paura di una Padrona di casa.

Una Padrona di casa è capace di accogliere e di servire, di rendere profumata e festosa la tavola che bandisce per la sua famiglia. Scusate il linguaggio un po' da casalinga, ma per spiegare cosa c'è in gioco. Io posso scegliere il potere del bene o del male. Non posso controllare tutto, è un'illusione: non controllo i miei giorni, non controllo le mie malattie; controllo il frigorifero, se mi va bene, controllo le lavatrici che faccio se mi va bene, ma non controllerò le malattie, i giorni che mi sono dati. Come colei che ha ricevuto una vocazione regale, ho la possibilità di controllare la felicità che può regnare nella mia famiglia per quanto dipende da me. Questo lo pensavo fino a che non ho avuto i figli adolescenti. Dopo ho capito che lo stesso potere era stato dato a loro, e quando avevano le paturnie, in casa non c'era più il giardino ma c'era il deserto, oppure le trincee altro che terra fertile!

Noi possiamo banalizzare il termine 3 dire: soggiogate, sottomettete, schiacciate la terra. In realtà, però, la vocazione è molto più complessa: è una vocazione che ti dice, tu non sei schiavo. Immaginate questo popolo di Israele a Babilonia, che sente raccontare di un mondo creato attraverso lotte tra divinità... alla montagna squarciata.... da cui vengono tratte queste creature per fare le pulizie. Gli dei si ubriacano, esagerano con il vino, vomitano e chi è che pulisce? Gli dei minori dicono di no *“noi non ne vogliamo sapere”*. - *“Allora creiamo le creature umane perché facciano pulizia, puliscano il vomito degli Dei”*. Questo popolo d'Israele dice: *“Ma no! Ma no! Noi non siamo nati per pulire il vomito degli Dei; noi siamo stati fatti ad immagine e somiglianza di Dio; noi siamo stati fatti non per essere gli schiavi, per vivere nella stiva della nave e remare, remare, remare, ma per goderci la crociera in prima classe”*.

Capite qual è l'operazione che questo popolo ha fatto?! E la genialità ulteriore è stata che questo privilegio non lo ha rivendicato solo per sé, per Israele, ma persino per i suoi carnefici, perché questi racconti sono racconti cosmici e riguardano l'umanità, persino Babilonia che lo ha soggiogato. È come se Israele provasse a dire: la creatura umana è nata perché ha ricevuto una vocazione libera e allora in questo senso c'è la vocazione a custodire e premiare. Come? Come... noi abbiamo frainteso; abbiamo creduto come il Levita che quella fosse la nostra proprietà.

Eravamo chiamati a parlare al suo cuore perché nostra Madre Terra si è ribellata alla cementificazione, al saccheggio delle foreste, si è ribellata attraverso il suo grido: i terremoti, le inondazioni, l'emergenza climatica, se ne è andata. Noi vogliamo parlare al suo cuore e invece di parlare al suo cuore, siamo lì tra le nazioni a discutere su: “no, se tu non accetti la diminuzione della Co2 io non faccio; no, io non prendo questi soldi perché significa che il Brasile non è libero”. Capite cosa vuol dire nel concreto? Ora non voglio scadere troppo in una applicazione a caldo della

parabola: dovevamo parlare al cuore di questa donna arrabbiata giustamente perché invece di custodirla abbiamo iniziato a fare tutto questo.

Remo: Mi collego alle prime parole, perché è un problema di traduzione. Nella nostra Bibbia c'è scritto che lo Spirito aleggiava sulle acque e invece tu...

Lidia: è un superlativo. Il superlativo in Ebraico si fa - come il Santo dei Santi che vuol dire il Santissimo - si fa con D Ia. Anche nel Cantico dei Cantici c'è un'espressione simile. Nel Cantico dei Cantici dove tutti gli esegeti sanno che Dio non è nominato, c'è la passione forte come il fuoco - D Ia - ed è lo stesso suffisso che vuol dire semplicemente la passione forte come un fuoco. Non significa che entra in scena Dio. Allora tu puoi tradurlo letteralmente senza tradurre l'espressione idiomatica e allora traduci caldo; oppure puoi tradurlo come vento fortissimo utilizzando la costruzione del superlativo.

Remo: Capisci che le due immagini sono fortemente diverse: perché per me leggere *“lo Spirito aleggiava”*, oh che bello; invece tu parli di questo vento, di questo uragano, che è tutta un'altra immagine, è il caos veramente.

Lidia: Sì, poi comunque va interpretato questo vento, perché le manifestazioni del Divino sono anche un vento fortissimo, ma Elia critica e riscrive l'apparizione del Sinai: non era nel fuoco, non era nel vento, ma era altrove. C'è questa dialettica sempre. Io in questo caso l'ho letto così per valorizzare questo aspetto: è chiaro che la nostra è anche una lettura reattiva. Rispetto a questi racconti molto rappacificanti, armonizzanti, dove Dio è una casalinga annoiata: prima di diventare etilista, di darsi al bere, deve avere un hobby; allora cosa faccio?...

Invece no, lì c'è una situazione di male. Già dalla prima pagina viene messo in scena un Dio - che è così in tutta la Bibbia - che si ostina a trarre il bene dal male, trasformare il male in bene; persino la Croce l'ha trasformata in possibilità di salvezza. Se ci pensate è il Dio delle seconde volte, è il Dio che riapre, riapre si ostina a riaprire tutto ciò che viene chiuso.

Ecco il racconto iniziale mette già in scena già questo Dio, che è così in entrambi i racconti. Nel secondo racconto, però, chiama in causa la creatura umana. Gli dice: tu che sei tratto dalla terra, Io ti pongo lì a fare il giardiniere, prima di far sorgere gli alberi, guardate che mentre nel primo racconto la creatura umana è creata alla fine, nel secondo è creata all'inizio. Vorrà dire qualcosa questo cambiamento di sguardo. Non ha senso che io creo un mondo se non c'è qualcuno a cui io l'affido. Prima di aprire una scuola io faccio un concorso per trovare il corpo docenti, perché più importante della scuola è il corpo docenti. Una volta che c'è il corpo docenti la scuola va avanti, come la creazione.

Aldo: Quando raccontavi la parabola del Levita, a me mi è venuta in mente un'altra storia brutta che è nella Genesi, Sodoma. I due Angeli vanno a casa di Lot e i cittadini di Sodoma vogliono aggredirlo per abusare dei due Angeli e Lot dice: prendete le mie figlie. Anche questa è una storia brutta in un contesto di distruzione. Puoi sorvolare questo, ma se mi aiuti ti ringrazio.

Lidia: Noi abbiamo capito che la Bibbia è fatta attraverso riletture continue e qui sicuramente c'è la rilettura di Sodoma, ci sono i segnali in questa parodia dell'ospitalità. Il finale, però, è diverso perché qui i cittadini non vengono accontentati per cui lo stupro è impedito: purtroppo, però, la violenza si consuma.

La terra che non è più sacralizzata - per dirla con un linguaggio parabolico - è ridotta a corpo inerme senza difesa. Nel racconto del Libro dei Giudici viene consegnata ai suoi stupratori e chiaramente qui c'è una rievocazione di Sodoma, ma a Sodoma la distruzione nasce da l'incapacità di dare ospitalità. Nel nostro racconto la scena viene collocata, con molto coraggio d'Israele - Israele ha un'autoironia e qui c'è una confessione di peccato: quella che Israele fa e che forse è anche lo sguardo di contemplazione che chiede di capire il nostro peccato, di contemplazione del Santissimo perché ci faccia vedere il nostro peccato - perché Israele racconta che questa violenza non si consuma a Sodoma, si consuma in Israele. Si consuma in Israele nel momento in cui vengono negati i legami fraterni. Pertanto c'è di nuovo questa scena dove erano stati negati i legami sacri dell'ospitalità, a Sodoma, e il mondo è bruciato. Nel nostro racconto il mondo non è bruciato, ma il mondo è stato fatto a pezzi. Allora c'è questo tentativo di inserire echi perché ti venga in mente

Sodoma e così tu capisci subito che è un contesto di distruzione: in questo caso la distruzione non piove dal cielo, ma avviene attraverso atti umani.

Aldo: Sono d'accordo con te: questa storia è brutta, ma c'è anche un appello al vivere civile.

Lidia: Per l'appunto, ho scelto questa storia e le ho dato una lettura parabolica, perché questa storia si trova nel libro dei Giudici, in un libro che mette in scena un mondo senza una regalità.

Parla in un tempo in cui non c'era un re in Israele. Noi abbiamo l'esperienza democratica e non capiamo più cosa vuol dire il re. Il re è il garante della giustizia: governare la terra significa garantire una relazione giusta con la terra. In un contesto democratico il re è visto solamente come elemento negativo. Nell'immaginario biblico, però, il re ha un altro significato, se no come facciamo a capire questa storia del figlio di Davide, del rampollo della Casa di Davide? Solo se recuperiamo l'idea che la figura messianica è la figura di un re che finalmente saprà fare quello che nessun altro re della terra è stato in grado di fare nemmeno in Israele, nemmeno Davide.

Non a caso il **"figlio di Davide"**, che è una figura che sempre più diventa messianica, per cui sempre di più diventa figura Apocalittica, diciamo così, di attesa, sarà in grado di avere una giusta relazione. Allora nel racconto viene messo in scena questo mondo, dove la giustizia non è garantita perché non c'è un garante della giustizia.

Renata: Ieri è stato con noi Don Renato Sacco, che ti saluta tantissimo e ci tenevo a dirtelo, e lui ha usato un'espressione che non siamo soliti a sentire, ma tu la stai recuperando anche oggi, cioè: la terra non soffre per quello che stiamo facendo, la terra protesta per quello che avviene. Questa parola **"protesta"** mi ha colpito perché non è usuale sentirla: tu oggi hai richiamato lo stesso senso.

Maria Grazia: Io accolgo il consiglio che ci dai di leggere la Bibbia, non come ricordo, ma per guardare l'oggi e capire quello che sta succedendo. Quando, però, tu dici **"la crisi e il caos è il liquido da cui Dio creò il mondo...."** come facciamo a vedere che in questo caos che c'è la possibilità che Dio possa tirar fuori qualcosa di buono? Quello che sta avvenendo sembra dirci che è talmente arrabbiato da mandare distruzioni su distruzioni. Ci sta quindi mandando messaggi: basta! Mi sono stufato di voi, non vi sopporto più, vi sto distruggendo.

Come possiamo noi contrastare questi discorsi catastrofici della maggior parte delle persone compresi i nostri politici?

Lidia: Con l'ottimismo della fede. Mi richiamo a Bonhoeffer, che nell'introduzione al Libro **"Resistenza e resa"**, afferma che ci vuole coraggio per essere ottimisti, perché siamo accusati di essere ingenui. Ci vuole coraggio per essere ottimisti, perché siamo accusati di essere ingenui e creduloni; invece il razionale è il cinico che di fronte a un contesto del genere.... Capite che l'ottimista è colui... chi è ottimista è una levatrice, che si ostina a pensare che l'agonia di morte sono doglie di parto e si ostina a credere, come Dio, che possa esserci vita che sgorga, che le acque di morte diventano liquido amniotico. L'ottimismo sarà sempre accusato di essere ingenuo e credulone e noi non può proteggerci da questa crisi; ma l'ottimista è colui che lavora per aprirsi un varco e trova modo con la lettura biblica di leggere i segni dei tempi e scorgere le grandi cose che Dio fa: ecco io faccio cose nuove e non ve ne accorgete.

L'ottimista poi entra nel mondo Biblico, dove il futuro non è mai, non è mai un pilota automatico. Pensate che tutte le matriarche sono sterili, c'è insomma l'ossimoro matriarca e sterile. Tutte così. Ogni generazione viene a trovarsi in una situazione di morte, ma poi interviene Dio che riapre il futuro. Così per Isacco, in maniera inattesa; a volte sono le donne che si ingegnano con mezzi umani leciti e illeciti. Penso a Tamar la prostituta, cioè la matriarca che si traveste da prostituta: nuora di Giuda, che riapre e nascono due gemelli, uno dei quali Perez, antenato di Obed.

Perez significa **"breccia"**: per superare il muro della morte, serve una breccia e questo bambino diventa poi il bisnonno di Obed, figlio di Ruth. Pensate a quell'atto trasgressivo di questa donna agita dalla famiglia, che ad un certo punto prende in mano la propria vita, sveste i panni del lutto e si traveste da prostituta, facendo un gesto che moralmente è condannabile: prostituzione e incesto, giace con suo suocero. Pertanto, la Bibbia ci mette di fronte ad un simile fatto che a

noi affetti da moralismo, non avremmo mai raccontato. Da quella disobbedienza, da quell'atto di vita trasgressivo, nasce nostro Signore Gesù Cristo, il figlio di Davide.

È ironica la Bibbia! Noi ci aspettiamo di fare cose ortodosse e la Bibbia ci dice: in tempi di crisi bisogna inventarsi, bisogna saper scorgere le cose nuove che Dio fa, ma bisogna anche saper generare vita in modo creativo. Certo che questi sono linguaggi simbolici, non è un invito alla prostituzione, non è nemmeno un invito all'incesto, ma è un invito a trovare forme che nemmeno pensiamo, perché non ci pensiamo, per riaprire la vita, purché la vita fiorisca.

Ecco, allora, mi sembra che noi dobbiamo andare in questa direzione: fare un patto dove ci ostiniamo all'ottimismo, perché noi crediamo nel Dio della vita. Infatti quando il Signore ha detto e ha dato origine alla vita, non significa solamente che ha sconfitto la morte, ma che ha generato la nuova vita. Noi dobbiamo fare questo: dobbiamo sfuggire alla tentazione demoniaca dello scoramento, e a volte ci cadono le braccia, e del cinismo, del non cedo mai. Io non dico di farlo solo per noi, ma per il legame ombelicale che sentiamo con le nuove generazioni, con coloro a cui abbiamo rubato la vita saccheggiando il pianeta, saccheggiando l'aria.

La nostra vocazione antropologica non è solo per il prossimo musulmano, straniero, ma è anche per il prossimo che verrà, che è ancora nel desiderio di Dio, che è ancora nascosto non è ancora formato nell'utero della madre, ma già Dio conosce i suoi giorni e ci chiede a noi: dov'è tuo fratello?.

Renata: Stamattina stavo pregando con le parole di Francesco *“Cominciate col fare ciò che è necessario poi ciò che è possibile e all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile”* mi pare sia il riassunto un po' di quello che hai detto e del comportamento di San Francesco, quindi.

Remo: Ieri nel piccolo gruppo ho fatto una distinzione tra ottimismo, ottimista e persone di speranza. Abbiamo cercato questa dimensione della speranza fondata nella fede, in Dio, mentre l'ottimismo l'ho sminuito. Questo era un mio modo di sentire e ascoltandoti mi rendo conto una volta che le parole si possono leggere in modi diversi.

Desidero ancora condividere un'altra riflessione, o meglio una preghiera che ho letto sulla rivista Rocca. Si tratta di una preghiera ritrovata accanto a un bambino morto in un campo di concentramento. Ovviamente è più bella di come la dico io adesso, però il concetto è questo: io non prego solo per gli uomini che fanno opere buone, ma prego anche per quelli che sono cattivi. In seguito al male fatto, sperimentiamo la solidarietà, l'incontro, l'aiuto reciproco, ecc..

Quando ci troveremo di fronte al Signore questi frutti positivi copriranno il male e saranno il perdono per tutto il male fatto. A partire da questa preghiera si possono fare tante riflessioni. In una situazione così critica emerge il bene grazie a tutta questa realtà di male. Di fronte alla realtà attuale, non solo noi, ma tanti ormai si chiedono come reagire e quindi è un bene che sta venendo fuori.

Lidia: Riguardo a questo discorso dell'ottimismo, io capisco che sembra un linguaggio troppo laico, ma invece bisogna usare un linguaggio laico perché, quando parliamo di speranza, c'è rischio paradossalmente che parliamo un linguaggio interno al nostro gruppo.

Mi piace il fatto che Bonhoeffer abbia parlato di ottimismo e io aggiungo che il pessimista vuole mantenere lo status quo. Il pessimista non vuole cambiare le cose perché ritiene che le colpe del mondo non sono le sue, per cui delega la responsabilità, usa la tecnica del lamento per tirarsi fuori, per criticare, per giudicare. L'ottimista vuole cambiare le cose, vuole far sì che persino il male si trasformi in bene, si trasformi in possibilità di bene. Allora si mette al servizio del Dio della vita, di quell'impareggiabile ottimista che è stato Dio che è Dio, che è stato Francesco che è Francesco, che è stato il cantore di Nazareth e che è il cantore di Nazareth, che siamo stati noi forse in alcune stagioni iniziali della vita, ma che dobbiamo ritornare ad essere noi per trasformare il male in bene.

Mario: Non so, se per fare degli esempi, ha detto due battute sui giovani sempre in tono negativo. Ieri noi abbiamo, nel nostro piccolo gruppo, parlato molto di giovani e di come avvicinarli: il tema della speranza. In questo momento, per esempio, o giovani stanno dando un grosso contributo alla riscoperta del pianeta terra. Molti li denigrano per questo, li stanno trattando veramente male; altri, spero che noi, che apprezziamo questa loro gioia e voglia di arrivare nel quotidiano: queste sono le aspirazioni grandi e vanno il venerdì in piazza e li dobbiamo apprezzare.

Ma come comportarci nel quotidiano, poi in famiglia, nei gruppi, quando li incontriamo sulla strada, come nel quotidiano avvicinarsi a loro e dare speranza a loro? C'è spesso un duplice modo di comportarsi con loro o quello di proibire, "tu non fare", e c'è invece il modo lassista di lasciarli fare quello che vogliono.

Noi come ci poniamo? Con il solito mezzo che non scontenta né l'uno né l'altro o c'è un modo con cui noi dobbiamo educare, si tratta di individuarlo e speriamo che non occorran dieci anni.

Lidia: Forse anche qualcosa di più, perché i percorsi educativi sono sempre percorsi a lungo termine. Io ho imparato che le cose avvengono quando noi le viviamo; le trasformazioni educative che richiediamo agli altri, che richiediamo ai nostri ragazzi, non funzionano se noi non le abbiamo già realizzate. I ragazzi imparano a leggere quando tu leggi, imparano a pregare quando tu preghi, imparano la differenziata se tu differenzi, imparano a stare attenti con il denaro se tu stai attenta con il denaro, imparano ad ospitare se tu ospiti.

Pertanto, la prima cosa è la nostra conversione e io confesso che sto imparando tantissime cose dai giovani: sono loro la voce profetica. I vostri figli, le vostre figlie profeticheranno: non vi ricorda una profezia dello Spirito? In loro lo Spirito agisce e per questo c'è ragione di speranza, c'è ragione di ottimismo. Narriamola questa cosa. Io sto imparando un sacco di cose non solo dai giovani come Greta, ma dai giovani che attraversano la mia vita, dai miei stessi figli, dalla loro sapienza nel saper distinguere le fonti su internet, dalla loro sapienza nel sapersi regolare dal punto di vista alimentare.

I miei figli mangiano molto meglio di come io mangiavo. L'uso della carne così indiscriminato, i miei figli non lo fanno e noi riconosciamo di avere adeguato sulle sollecitazioni dei nostri figli il regime alimentare. Sono loro che ci hanno insegnato a fare a meno della carne e a ridurla il più possibile. Voglio dire che spesso volte i giovani sono anche portatori di una sapienza che forse io non avevo quando ero giovane. Allora al riguardo questi giovani mi sembrano più maturi di me quando avevo la loro età.

Fernanda: C'è una trasmissione di esperienza da una generazione all'altra che determina dei cambiamenti comunque.

Lidia: E poi d'altra parte ci sono altre uscite da parte dei giovani: non ci nascondiamo, io vi ho fatto questa caricatura un po' delle trincee adolescenziali. Infatti miei figli hanno tutti avuto un'adolescenza molto burrascosa: l'unica che è stata brava è stata, guarda caso, la figlia adottata, che non ci ha dato problemi; ma chissà cosa farà questa qui a 35 anni. Adesso che è sposata e ha due bambine: Era una di quelle belle bambine che non ti hanno mai dato un problema.

Lucia: da averci paura.

Lidia: Io di questa situazione temo un po' perché gli altri sono stati talmente trasgressivi, che il loro percorso l'hanno fatto tutto. Quello che io ho imparato nei momenti di difficoltà, quando la relazione era deformata, ho imparato a guardarli, trasfigurandoli, pretendendo di vederli per quello che sarebbero diventati e trattandoli come se fossero stati già lì. Pertanto, nelle situazioni in cui mi approcciavano con quelle parole deliziose *"spero che ti venga un cancro e che tu muoia perché sei un mostro"*, quando cioè i miei figli dicevano queste cose molto deliziose, io avevo imparato prima di tutto a capire che il linguaggio della rabbia da qui entra e da qui esce, non devo meditare, non devo lasciarmi contaminare da quei veleni, perché non devo dare autorevolezza alle parole sbagliate; ma poi soprattutto a guardarli come potevano diventare nel momento in cui sarebbero stati in grado di dire *"grazie per questo cibo, posso fare qualcosa per te?"* Io ho visto che questo sguardo - è una strategia pedagogica, non voglio dare ricette - a me ha aiutato perché ho cercato di applicare quel principio di Gesù che mi richiedeva di spiazzare l'interlocutore, quando i miei figli erano avversari di usare una strategia per spiazzare l'interlocutore.

Il *"porgi l'altra guancia"* non è la passività, la non violenza passiva, è molto più complesso: è spiazzare l'altro, avere una reazione che non ci si aspetta, per cui essere liberi dal dover reagire ad una provocazione. Io ha capito che quando Gesù ci chiede di porgere l'altra guancia, non ci sta chiedendo di essere sottomessi, ci sta dicendo: ma è possibile che tu non hai abbastanza creatività

da spingere l'altro ad interrogarsi su quello che sta facendo? Lo stesso Gesù quando è stato percosso, non ha porto l'altra guancia, ma ha spiazzato l'interlocutore e gli ha detto: **"Perché mi percuoti"**. Ha portato l'interlocutore su un altro campo.

Ecco, io ho presa alla lettera questa cosa, ho capito che di fronte ad alcune reazioni non dovevo reagire in maniera reattiva, ma dovevo usare tutta la mia genialità, tutti i miei strumenti - e io li ho - e chi è più grande li ha, per spiazzare l'interlocutore e far sì che si chieda: ma perché si comporta così? Questo io l'ho imparato dai miei figli. Vedevo mia figlia e mio figlio che litigavano e lui che le diceva cose ingiuriose e lei che gli rispondeva: anche io ti voglio molto bene Davide; lui la guardava e le diceva: "ma che capelli hai, sembri un mocio Vileda" e lei: "anch'io ti voglio bene"; "ciao Cita" - "sì Davide, anche tu mi sei caro". Lui dopo una, due, tre volte alla fine smetteva. Lei che cosa stava facendo se non applicando l'evangelo **"Porgi l'altra guancia?"** e non significava che era sottomessa, ma che spiazzava del tutto l'interlocutore. Invece di andare "mamma, senti che mi dice Davide che sono una scimmia" lei aveva trovato un modo di metterlo a bada.

Io ho imparato da loro, ho capito che questa era una sapienza che io non avevo, troppo preoccupata nel mio modo di signorina Rottermeier di mettere a posto le cose.

Aldo: Anche noi ieri con don Remo facevamo un'analisi della realtà ecclesiale e anche di quella generale. L'analisi è pesante, brutta, disastrosa e diventa urgente recuperare la fiducia. Recuperare è un bisogno per me fondamentale. La domanda, però, è come fare? Usando il termine della Fraternità uno direbbe avere uno sguardo contemplativo; questo, però, non mi basta perché deve essere fatto in termini laici, dire queste cose con parole di oggi comprensibili e questo è molto difficile.

Lina: forse esco dai discorsi fatti; espongo alcune suggestioni che mi sono venute durante l'ascolto. Mi colpisce molto tutto il racconto della creazione e la sequenza degli avvenimenti della creazione come sono narrati nella Genesi: tutto il discorso pare preso dall'evoluzionismo. Mi son chiesta come facevano quelli che hanno scritto la Bibbia tanti secoli fa ad avere questa sapienza così esatta sul sorgere della vita.

Non so se mi sono spiegata. Penso che questi racconti parlino ai problemi di oggi: per esempio il problema dell'acqua, la fonte, la prima fonte della vita, da lì derivano tutte le altre cose. È un elemento secondo me da tener presente. Nel racconto biblico l'uomo arriva alla fine e alla fine viene messo a custode di tutte le altre cose. Questi racconti si possono accettare solo credendo ad un'ispirazione di Dio nella Bibbia.

Lidia: Ho molta difficoltà con questa lettura armonizzante, dove la Bibbia ha sempre ragione. Non credo che il racconto biblico voglia essere un trattato scientifico e non a caso ci sono due racconti diversi: in uno l'essere umano nascerà alla fine, in un altro all'inizio. Questi non si possono armonizzare. In realtà veniamo da una scuola di lettura della Bibbia che ha usato un testo a pretesto, cioè ha usato i versetti biblici, brani biblici, per provare le proprie convinzioni. Io sono molto allergica a questo metodo perché è un altro modo di sbranare il testo. Io credo che questi racconti poetici vanno rispettati per la loro dialettica: oltretutto ci restituiscono un pensiero dialettico. Infatti qual è il problema di questo approccio? Che noi sfuggiamo a un pensiero dialettico per un pensiero armonizzante che intende dire che la scienza non è il contraddittorio della Bibbia. Invece, la Bibbia ci propone un pensiero di tensioni dialettiche, dove le cose non sempre sono armonizzanti, perché le relazioni passano attraverso dialettiche conflittuali con conflitti che vanno gestiti.

Ecco, diciamola così, dal punto di vista antropologico la negazione del conflitto è un altro problema che segna una lacerazione delle relazioni. Infatti, le famiglie dove tutto va bene non va bene niente; le famiglie dove non si litiga sono famiglie.... vi ho detto, io temo per mia figlia in affido, perché nella stagione in cui doveva avere la libertà di dirmi le cose più atroci e trasgressive, di sperimentarsi, era così preoccupata di farsi accettare che era la brava bambina che faceva tutto bene, ecco. Io so che lì c'è una debolezza in quella ragazza, lo so che quello non va bene, perché quella cosa lì non è stata.... Allora dietro un'apparente questione circa il fatto che la Bibbia cinquemila anni fa prevedeva l'evoluzione, si nasconde, si potrebbe nascondere la nostra fatica a

stare nel pensiero dialettico biblico che ci porta a una tensione di punti di vista, a uno scontro di punti di vista che non è possibile armonizzare.

La tensione va mantenuta e se noi sperimentiamo questa tensione, noi impariamo a litigare, noi impariamo a gestire il conflitto, il conflitto creativo, a trasformare il male in bene.

Lina: Per me è una risposta alla fede. L'impossibilità, cinquemila anni fa di concepire l'evoluzione del mondo, significa che c'è una realtà dietro che l'ha fatta concepire: dire prima c'è l'acqua, poi ci sono i pesci, poi ci sono gli animali, che escono sulla terra, poi arriva alla fine l'uomo, tutto questo è frutto dell'evoluzione. Allora siccome, secondo me, non potevano concepire questo i pastori ebrei di cinquemila anni fa perché non avevano tutte le informazioni che noi abbiamo, dietro a tutta questa narrazione c'è l'ispirazione divina: in questo senso io mi sono espressa.

Lucia: Mentre lei parlava dell'ostinarsi all'ottimismo, io pensavo che per poter fare questo ci deve essere tanto ascolto, sia delle persone che delle parole, altrimenti non c'è neanche la possibilità di essere ottimisti.

Lidia: Però, significa anche ascoltarsi nelle nostre fragilità che sono le nostre forze, no? Non è un miracolo che voi siate qui a riflettere insieme in un momento di disgregazione sociale più completa, dove delle Chiese si svuotano, dove le crisi relazionali sono..... esiste una piccola realtà stanca, affaticata, acciaccata che si ostina a fare comunità, una realtà che non è protetta dai Monasteri da....e voi non siete un miracolo?

Trenta anni fa era più facile fare Comunità, era la norma fare Comunità, adesso è trasgressivo, è contro natura. Allora noi dobbiamo imparare ad ascoltarci anche in quelle cose che non vediamo e a riconoscerci, guardarci e riconoscerci: non siamo soli, siamo in un contesto dove ci è data la possibilità di.... ci siamo presi il diritto a darci del tempo per pensare dove stiamo andando, a parlare delle nostre paure, del nostro futuro, ma anche a vedere che siamo insieme. Poi certo ci preoccupiamo: che ne sarà della generazione successiva; tutte queste cose le consegniamo a Dio e comunque la Parola di Dio è andata avanti prima della Fraternità Secolare ed andrà avanti dopo la Fraternità Secolare. Pensate, io da Protestante affermo che la parola di Dio è andata avanti prima dei Protestanti. Quando io lo dico in Chiesa, i fedeli sono perplessi: "come non è nato tutto da lì?!" Pertanto la Parola di Dio è generativa con me o senza di me, ma troverà modo di farsi strada e io spero che questa piccola realtà continui ad essere una fiammella. Io lo spero e poi il Signore farà quello che vorrà: se siete chiamate a finire questa esperienza, perché è un'esperienza limitata nel tempo non fa niente, poi un giorno fra qualche decennio una ragazzina aprirà un testo di Charles de Foucauld e lo leggerà, leggerà la vostra storia e chi lo sa come andrà. Come saremo non lo sappiamo, però iniziamo a riconoscere quello che abbiamo e che siamo.

Luisa: Grazie, grazie perché mi hai fatto tornare indietro di 50, 60, anni quando mamma con la vanga alzava la terra con molto rispetto, con tanto amore, per mettere dentro le bucce della mela, una foglia dell'insalata non buona e mi diceva: Luisa così bisogna fare perché facciamo un altro concime per la terra. Ricordati però che il polistirolo - che allora iniziava - e la plastica ci sotterreranno. Io ringrazio mamma adesso mentre tu parlavi per questa relazione di amore.

Remo: Si è parlato di disgregazione delle comunità. Riguardo alle Fraternità faccio questo collegamento. Le Fraternità Secolari sono nate prima del Concilio e penso che tanti di voi erano lì sulla porta della Chiesa: entro non entro; non mi va, non mi piace. Io penso che oggi siamo un po' nella stessa situazione: c'è tutta questa disgregazione, ma c'è anche, e verrà certamente fuori... La Greta lo fa a livello ecologico, potrebbe essere che altri lo facciano anche a livello di Chiesa, dicendo: "ma voi adulti che cosa avete fatto per noi?". L'esempio pratico, più concreto, più vicino è che alla Fraternità di Monfalcone si sono aggiunte alcune persone: ad esempio Pasquale che frequenta la Chiesa, fa parte del coro, ecc..., ma fa difficoltà a sopportare l'ambiente della parrocchia con tutte piccinerie, per cui viene con noi e dice *"qua sì che si respira"*.

Mi auguro che questi lumicini nascano anche nelle altre località, non solo a Monfalcone. Persone che si avvicinano, come vi siete avvicinati voi quella volta, di fronte a questa disgregazione ecclesiale attuale perché sentono che il Vangelo è un'altra cosa e cercano di viverlo.

Franca: Questa è la speranza e ci vuole anche pazienza.

Lidia: Io spero che saremo in grado di continuare a guardare al mondo dove viviamo, cercando di imparare, cercando di ascoltare quello che gli altri ci insegnano. Perché sto dicendo questo? Perché credo che questa disgregazione ci abbia anche insegnato - per dirla con una parola più ordinaria per voi, più vicina a voi - l'importanza di essere una Chiesa in uscita. È venuto meno questo paradigma: vieni da me ed io ti faccio catechismo e ti insegno tutto quello che c'è da dire; noi abbiamo capito che questo schema non funziona, non è Biblico, non è evangelico, non è stato l'approccio di Gesù, non è stato l'approccio di Francesco, non è stato l'approccio di Charles de Foucauld. Abbiamo imparato che siamo chiamati ad imparare nei luoghi di frontiera dove siamo messi, per cui abbiamo imparato a creare ponti ed è lì che nasceranno nuove vocazioni sia per noi che impareremo nuove cose perché c'è sempre tempo per imparare, sia per le persone che riusciremo ad incontrare.

Tutto ciò dipende solamente dalla nostra capacità di smettere di essere in difesa. A questo proposito c'è un animale che è il riccio. Il riccio quando c'è un pericolo si chiude e diventa una palla, il riccio si è protetto così nell'evoluzione, peccato che sono arrivate le automobili e questa protezione è diventata il suo punto debole. Perché ci sono così tanti ricci per la strada schiacciati? Perché loro si proteggono in modo sbagliato. Io ho la sensazione che noi finché ci proteggiamo, in realtà ci stiamo suicidando, perché il mondo è cambiato e noi non vogliamo cambiare.

Invece il mondo è cambiato e noi dobbiamo fare la fatica di dire che il mondo è cambiato, dobbiamo capirlo. Pertanto, non è l'altro che deve capire il mio catechismo, ma sono io che devo capire...io la intendo così questa voglia di Papa Francesco di dire bisogna essere Chiesa in uscita: non è solo la strategia missionaria di andare alle periferie; è per dire, guardate che se vogliamo sopravvivere, smettiamola di essere in difesa e di fare i ricci, proviamo a capire il mondo, capire il mondo che si trasforma, capiamolo.

Fernanda: La Chiesa Battista soffre una crisi simile alla nostra chiesa cattolica?

Lidia: È proprio uguale. In realtà nei contesti di minoranza chiaramente le Chiese hanno identità molto più forti, hanno delle fatiche in più, però è meno presente la crisi. È più probabile che un giovane battista rimanga nella Chiesa Battista che un giovane cattolico nella Chiesa Cattolica. Però, in tutti i contesti del mondo Battista dove la Chiesa è una Chiesa, dove l'appartenenza religiosa può coincidere anche con l'appartenenza culturale, dove la fede non è una scelta consapevole, viviamo gli stessi fenomeni di svuotamento delle comunità: siamo chiamati a ripensarci, a ripensarci in questo senso...

Fernanda: Noi per esempio, come laici non abbiamo molto spazio, invece da voi forse non è così così.

Antonietta: Conosci il cammino dei 10 comandamenti? Come mai per lo meno dalle nostre parti riscuote tanto successo nei giovani: noi ci siamo interrogati su questo fatto che fa sì che si riempiono le Chiese.

Lidia: Prendi una voce forte, io la voglio vedere sui tempi lunghi. Noi stiamo analizzando i movimenti su tempi brevissimi. C'è il fenomeno dei movimenti: è un fenomeno che si è molto sviluppato ai tempi di Papa Wojtyła e che ha ricevuto tanto spazio e riconoscimento anche ecclesiale. Vediamolo sui lunghi tempi: come mai le Chiese Pentecostali, le Chiese Evangeliche Pentecostali, le Chiese Carismatiche, il Bolsoneto, gli Evangelici, come mai? La sapienza biblica di Dio dice *“guardiamo le cose su tempi più estesi”*? Scopriremo che alcuni fenomeni sono moda.

Antonietta: Dato che abbiamo parlato di queste mi ha attirato la preparazione dei sacerdoti e le cose buone che sono venute fuori: ci sono delle persone che hanno cambiato vita, addirittura uno da fidanzato diventa sacerdote, cose di questo tipo. Io mi interrogo: se viene fuori qualcosa di buono, forse qualcosa di buono c'è in questo movimento.

Lidia: È chiaro che le realtà sono complesse, che le persone sono complesse: in genere, però, tutte le proposte forti, che effettivamente funzionano nei percorsi educativi brevi con i giovani, mi lasciano un po' perplessa.

Mario: Pensiamo alle nostre comunità, ad esempio i giovani nei campeggi estivi, del catechismo della Cresima... tutto finisce lì.

Lidia: D'altra parte però interrogarsi sul far vivere esperienze di gruppo, esperienze particolari... tutte noi ricordiamo il campeggio speciale, il campo estivo dove abbiamo dato il cuore a Gesù, dove abbiamo fatto... io credo che queste esperienze servano e io spesso le metto in pratica. Io sono arrivata a far dormire i ragazzi in Chiesa, a fare l'acrobata, perché chiaramente mi rendo conto che per rimodellare la fede in una stagione della vita servono anche dei registri un po' seduttivi. Ho tuttavia imparato che si radica la fede quando sei te stessa e sei davvero te stessa. Forse noi ci sentiamo così poco capaci di parlare ai giovani, perché ci portiamo dietro delle fragilità che vengono dal non essere stati riconosciuti nella bontà delle nostre capacità educative. Possiamo dircelo: il problema - che è tipico delle donne - è il riconoscimento e attraversa anche le piccole realtà.

Impariamo a dirci quello che vediamo essere il punto di forza dell'altro ed a un certo punto ci convinceremo che siamo bravi: voglio dire se qualcuno mi dice che il mio pane è buono, che il mio pane è buonissimo, alla fine mi convincerò prima o poi che il mio pane è buono. Noi siamo così ipercritici che ci dimentichiamo di riconoscere i nostri doni.

Uno dei lavori che io faccio con le madri è semplicemente dire ai genitori di essere ok. Non abbiamo bisogno degli esperti. Il primo esperto sei tu, fidati: per quanti pasticci tu possa fare, sei tu che lo conosci meglio di tutti, sei tu che hai una relazione. Non sottovalutare queste tue competenze e già questo basta per ridare una fiducia tale che si rimettono in cammino.

Questa esperienza va estesa anche all'ambito ecclesiale: impariamo a riconoscerci le competenze che abbiamo. Non era tutto questo in gioco con la Chiesa Carismatica? Cosa pensate che era questa Chiesa Carismatica? La Chiesa Carismatica è la capacità di una Comunità di riconoscere le competenze di ogni singolo membro: io riconosco che tu sai suonare l'organo, che tu sai comunicare bene, che tu sai coltivare l'orto, che tu hai una predisposizione all'economia, che tu sai curare l'accoglienza, curare l'ospitalità. I carismi sono questi. Il tuo dono non deve essere sprecato, perché senza il tuo pane l'Eucarestia non viene bene, senza il tuo modo di fare il foglietto della Messa...io non voglio banalizzare troppo.

A questo proposito vi voglio parlare delle Chiese Battiste. Le Chiese Afroamericane Battiste nascono agli inizi del 700 negli Stati Uniti. Nel mondo delle Chiese Protestanti anti Battiste Americane c'erano due scuole: quelli che pensavano che gli schiavi dovevano essere convertiti perché convertendoli li strappavi alle radici, li strappavi ai legami africani; e quelli che pensavano che non bisognasse convertirli perché poi sarebbe stato imbarazzante averli in Chiesa insieme e chiamarli fratelli. Questo era un dibattito presente in queste Chiese che tolleravano la schiavitù, per cui avevi anche padroni illuminati, come *"La capanna dello zio Tom"*, ma comunque padroni.

Alcune Chiese avevano risolto il problema pensando che convertendoli li avrebbero comunque sottomessi in base al principio evangelico *"porgi l'altra guancia"*. Di conseguenza avevano così strutturato l'edificio sacro: c'era la sala e c'era il matroneo, che era lo spazio riservato agli schiavi: avevamo questo paradosso di avere fratelli schiavi.

Ora un gruppo di schiavi una volta osò violare gli spazi e avvicinarsi alla Tavola durante l'Eucarestia insieme agli altri superando l'apartheid della mensa. Vengono rimproverati, vengono spinti ad andarsene e se ne vanno sbattendo la porta dicendo *"noi non metteremo più piede qui"*. Così fondano la loro Chiesa. Questa Chiesa è l'unico spazio, dove vengono riconosciuti come persone, perché sono schiavi ma in Chiesa sono anche persone, persone che si mettono in rete, che parlano dei loro problemi.

La nascita del movimento per i diritti civili avviene nelle Chiese. Ci avete mai pensato, il leader del movimento per i diritti civili è un Pastore perché le Chiese diventano il primo spazio di visibilità dei loro bisogni. Perché dico tutto questo? Andate oggi in una Chiesa Afroamericana dove ormai l'apartheid è finita e noterete che c'è qualcosa che per noi è molto buffo. Quando voi ricevete il foglietto della Messa, dove c'è l'ordine del culto, vedete che dietro ci sono i ringraziamenti, dove ti spiegano che la tovaglia lì l'ha messa la signora Mary, i fiori li ha raccolti...., che i banchi così li

hanno messi quelli...., che il pane l'ha fatto quello.... C'è una lista infinita di nomi di persone che hanno fatto cose, e noi non lo capiamo: per noi è assurdo che tu mi debba dire chi ha stampato il fogliettino della Messa.

L'altro paradosso è quando tu li senti parlare. Noi diciamo "io sono la Chiesa" e ci è sembrato molto alternativo perché la Chiesa non è di muro, ma io sono la Chiesa. Loro dicono "I got Church" (Io ho la Chiesa). Per chi non ha sperimentato di non avere niente, avere soltanto la Chiesa è un'espressione poco significativa. Per gli Afroamericani l'espressione "Io ho la Chiesa" fa memoria di quando non possedevano nulla, né di avere figli, né mogli, né mariti, né le loro stesse vite, ma possedevano uno spazio dove erano riconosciuti.

Allora io dagli Afroamericani ho imparato che per essere liberi bisogna iniziare a riconoscerci nei nostri talenti, nei nostri doni. La Chiesa deve essere questo spazio di libertà, dove ci riconosciamo e le nostre debolezze diventano forze: bisogna fare la fatica di dirlti tutti questi doni perché questo è il primo spazio dove siamo riconosciuti con le nostre competenze e questo nei rapporti...

Renata: Ho voglia di abbracciarti. Veramente è bello sentirsi dire queste cose, perché io sono vecchia e penso che quelli della mia generazione hanno subito abbastanza questa educazione restrittiva, dove tu comunque non ti meritavi niente, perché dovevi tutto. Io non sono mai stata Renata, io sono stata cugina, sono stata nipote, sono stata figlia, sono stata sorella, sono stata.... Renata mai, mentre è bello sentire dire questo.

Mario: Noi maschietti un po' meno.

Renata: Infatti avevo un fratello che era Giorgio...

Lidia: Capite l'atto trasgressivo di questo movimento, di questa setta ebraica che poi viene chiamata cristianesimo, che osa fare entrare nella Chiesa attraverso il nome personale senza la preoccupazione.... - poi nei registri noi mettiamo figlia di, madre di - ma nella Chiesa primitiva tu non eri figlio di, o madre di, tu eri semplicemente Renata. Oltretutto osa fare il segno d'ingresso sia agli uomini che alle donne: il segno del parto, la circoncisione, la Chiesa lo traduce col Battesimo. È uno slittamento mica da ridere: non solo perché fa meno male ai maschietti, ma perché questo segno viene dato ad uomini e donne che entrano nella Chiesa attraverso il loro nome. Sono riconosciuta non come figlia di, ma sono Renata.

Fausto: Renata o rinata?

Margherita: Mi è venuta in mente una cosa, per tirarci un po' su di morale. Quando abbiamo fatto quell'incontro a Torino, veramente lì ognuno ha dato il meglio di sé. Sono stati riconosciuti i carismi di tutti: mi ricordo che avevamo una gran paura di non essere all'altezza della situazione, di essere indegni di questa cosa, invece è venuta fuori una cosa molto bella. Eravamo in tre gatti e tutti hanno condiviso e messo insieme tutto quello che sapevano fare.

Antonietta: Io volevo dire una cosa: quando tornerò a casa, come anche le altre volte, dopo essere stato con voi, sarò cambiata molto grazie a tante belle riflessioni. Certamente ci sono altri oratori bravi come te... pochi però hanno la possibilità di ascoltare la Parola che ti cambia il cuore, che ti apre. Nelle nostre Chiese quanti Sacerdoti fanno delle Omelie che allontanano i fedeli: questo è uno dei tanti problemi della Chiesa.

Lidia: La cattiva notizia è che le Chiese un po' si svuotano e che i pulpiti diventano sempre meno ascoltati. La buona notizia è che reclamiamo la responsabilità di proclamare l'Evangelo oltre il pulpito. Io non voglio superare con queste parole tutto il problema del non riconoscimento del laicato. Per carità, però, non si predica solo dai pulpiti e questo a suo tempo le Donne della Riforma, quando ancora non era riconosciuto il Ministero Pastorale Femminile, le donne prima ancora della Riforma, le donne Valdesi, le donne dei Catari l'avevano capito.

"Prendiamoci noi il diritto di dire la Parola per come la comprendiamo; autorizziamoci a proclamarla nei mercati, nella casa". Voglio dire, che va bene, ci sono tanti preti tromboni, ma se in una Chiesa c'è un gruppo di laici che si assume la responsabilità e la fatica di leggere le Scritture, di chiedersi che cosa queste vogliono dire, che cosa ci dicono, cambiano già le cose. Io ho il sospetto

che noi viviamo un atteggiamento schizofrenico: usciamo dal lamento - il lamento ci porta a identificare dov'è il problema, ma non ci porta a fare passi in avanti.

Il cambiamento avviene solo quando dico “ma scusa, chi è che deve predicare? A chi hai dato la responsabilità di mettersi in ascolto della Parola?” A me. Allora inizio da me: cosa mi dice quella parola? Può darsi che fraintenderò tutto, ma è comunque positivo se io lo faccio con un'amica, con un gruppo, con un libro, con il coraggio che voi avete avuto di chiamarmi nel vostro incontro. Io sono grata a tutti voi perché non è scontato. Ascoltando voci diverse - e oggi noi abbiamo tutti i mezzi possibili per farlo, possiamo ad esempio ascoltare Paolo Curtaz, Pina Potente - possiamo contribuire alla formazione di noi laici e laiche, che ci rende meno fragili nel pensare di non poter restituire questa Parola. In realtà ci sono bravissime prediatrici e forse non lo sappiamo, ma lo scopriremo soltanto se osiamo entrare nel testo biblico e frequentarlo e abitarlo.

Renata: Questo lo diceva Charles de Foucauld quando parlava di Aquila e Priscilla.

Marina: Volevo ringraziarti perché hai dato questa lettura della narrazione della creazione, partendo dalla poesia e il canto, parlando di poesia e di canto. Questa cosa mi ha colpito moltissimo, perché nella mia antica educazione cattolica c'era scritto che era una narrazione per bambini e poi diventando grandi passava la scienza e quindi tutto il discorso della scienza e della religione, che tu hai superato con un'eleganza veramente eccezionale. Io rileggerò queste narrazioni anche con la musica, con un po' di musica, perché io credo che la musica sia veramente un linguaggio universale e mi chiedevo che tipo di musica. Bach forse o comunque una musica che viene dalla natura, perché è la prima: lo stormir delle foglie o il cader della pioggia. Questo aspetto musicale mi ha colpito moltissimo nel tuo discorso e ti ringrazio.

Rosa: Il mio non è un intervento e nemmeno una domanda. Mi associo al grazie che ti diceva Luisa. Grazie davvero perché, per prima cosa, mi hai consentito di non perdere una parola del tuo intervento per la chiarezza del tono della voce, che noi non abbiamo anche se ci raccomandiamo sempre di parlare ad alta voce. Ti ringrazio tantissimo perché io comincio ad aver qualche problema di udito ed ascoltarti è stata una cosa meravigliosa. Inoltre hai anche un modo drammatico di esporre che aiuta, aiuta a far arrivare il messaggio e le cose che dici in una maniera forte: quindi grazie davvero.

Il secondo grazie motivato, è perché è stato prezioso questo sguardo, a partire dalla Scrittura, che ci hai dato per tornare a casa con più coraggio, con più forza, anche laddove siamo immersi, come direbbe Carofiglio, “con i piedi nel fango”: a non avere paura di queste nostre realtà piccole, ma ad avere questo sguardo di ottimismo che per me - però immagino anche per gli altri - è stato prezioso.

Grazie torniamo, torno a casa, incoraggiata per merito....penso che il Signore ti abbia dato questo grande carisma, questo grande dono.

Lidia: Questo è quello che intendo per riconoscimento. Facciamolo reciprocamente, pratichiamo questa pedagogia del riconoscimento, che aiuta. Ne abbiamo bisogno e poi ci aiuta a scoprire la ricchezza di cui ognuno di noi è portatore o portatrice.

Aldo: Ti ringrazio tantissimo. Che cosa porto a casa? Allora io descrivo la sensazione che è la sensazione di respirare a pieni polmoni; come sto bene! Poi, per un'altra cosa ti ringrazio per il valore di Marie de Bondy che ci riporta a Charles de Foucauld che dice di leggere e rileggere la Parola, lui intende il Vangelo, continuamente, non stancarsi mai. La terza cosa in questo momento mi è sfuggita.

Mario: Volevo ringraziarti per aver detto una frase ad un certo punto, che mi ha mandato a rileggere tutta la situazione. Io su internet metto alcuni flash spesso sulla parola di Dio, sempre sulla parola di Dio e sui Padri della Chiesa e abbinati a delle immagini: poi a volte attualizzo con pezzi di cronaca che affondano negli argomenti attuali, che sono dalla maggioranza letti in maniera diversa da me, come populismo o quando parlo di queste navi dalle quali non fanno sbarcare le persone. Affermo che è disumano e ormai da due o tre anni c'è una signora di Bergamo che mi attacca frontalmente perché dice che è cristiana ha la zia Suora di Clausura ecc.. però lei non vuol vedere gli extra comunitari.

Mi fermo perché sto parlando d'altro e vado fuori tema. Riprendo: mi hai fatto ricordare una cosa, uno dei primi attacchi che mi ha fatto, perché a volte attacca duramente, aveva detto: mio padre ed io ci siamo fatti da soli. Tu lo hai detto oggi riguardo alla creazione. Forse la radice di molte cose è proprio lì. Ma noi nel nostro orgoglio e mi ci metto anch'io, quando rileggo la mia storia e dico: "oh, lì mi son proprio tirato fuori con le mie mani !" è proprio la rilettura giusta? Cioè, sì, Dio può fare di tutto per aiutarmi, però questa convinzione che "mi faccio da solo", poi vado in Chiesa, poi ho la zia Suora di Clausura, poi faccio parte della Fraternità, ma è proprio corretta?

Lidia: Sì, e d'altra parte sentivo che questa persona è di natura denigrante, perché è una che dice mi son fatta da sola. Comunque questa donna che attacca è una sorella e noi siamo chiamati a farci carico, perché i fratelli e le sorelle non li scegliamo. Voglio dire che mi piacerebbe una Chiesa dove... una Chiesa aperta, una Chiesa liberante, invece la Chiesa è fatta di spazi liberanti e spazi stanchi ed ottusi, di fratelli e sorelle aperti, creativi, evangelici e freni, zavorre, denigratori.

Il problema è che questi sono i nostri fratelli: il sentirsi parte di una Comunione Cosmica significa prendere sul serio quello che provavo a condividere con questa preghiera del carnefice. Siamo chiamati ad amare Salvini, siamo chiamati ad amare e a porci non in un ascolto complice, ma in un ascolto empatico, dove riusciamo a chiederci qual è il paratesto dietro la comunicazione: che cosa mi sta comunicando?

Faccio l'esempio. Io sono andata a Verona al Monastero dei Beni Comuni, ad un convegno la stessa settimana in cui c'era il "Movimento delle Famiglie". Questo Monastero dei Beni Comuni, non so se vi siete mai stati e se fate un lavoro sull'ecumenismo e sull'ecologia dovete andare lì, è un bellissimo posto.

Il responsabile, Padre Silvano, durante questa manifestazione a Verona, non è che ha chiuso le porte a queste famiglie "pro famiglia naturale". Pertanto, ci siamo ritrovati a colazione con alcuni che avevano le magliette "no ai Gay" - "no all'aborto". Io ero la relatrice e chiaramente il gruppo mi provocava. Ero a tavola con una signora che aveva una bellissima Madonna di legno che ha messo sul tavolo e Padre Silvano subito le ha detto "Signora la Madonna qui no, la metta giù". Lei ha preso questa Madonnina, molto arrabbiata di questo gesto sacrilego di questo religioso, e se l'è messa in braccio dicendo "Madonnina mia ti scacciano i Terroni".

Abbiamo iniziato a mangiare; però mi provocavano dicendo: "eh! Racconta chi sei". Lei ha detto "ho capito, lei è una protestante, è per l'aborto, è per i Gay". Allora io ho detto a questa signora: "lei ha dei figli, è sposata?" E lei mi ha detto: "sì, ho quattro figli". "Anch'io - ho detto - ho quattro figli". Ho cercato di portarla su un piano diverso di comunicazione che non fosse religioso o politico, come faccio con i Testimoni di Geova. Ad un certo punto lei mi ha raccontato: "sì, ho quattro figli" ed io ho detto: "anch'io, il mio ultimo adesso se n'è andato di casa, studia al conservatorio". Ho iniziato a chiacchierare, a fare proprio la comare e lei mi ha raccontato di questi quattro figli che non vede mai, perché il marito glielo impedisce.

Allora guardavo come cullava questa Madonnina e compresi che lei sostituiva quei figli che le avevano strappato. Improvvisamente è tutto cambiato in me: non ero più in difesa e ho trovato la strategia per non parlare di aborto. Era una donna ferita che mi raccontava, che si confessa tutti i giorni, che lei prega tutti i giorni per i figli, che non sono salvati e che andranno all'inferno, perché uno convive... Improvvisamente lo sguardo era empatico, di tenerezza. È scattata la tenerezza, ho soltanto sentito una donna ferita, un grido di una donna a cui erano stati strappati i suoi figli, che aveva solo la Madonnina da cullare.

Allora non voglio semplificare, io la fatica che vorrei fare, e qui "proprio cantieri in corso" non ci riesco ma vorrei, vorrei, vorrei imparare a sentire al di fuori dello schieramento. Vorrei farlo soprattutto nei confronti dei fratelli e delle sorelle che sono più affaticati, perché se no rischio di trovare il consenso di comunicare nel consenso, di comunicare con chi condivide le mie idee. Così non funziona: inizio a capire che amare i propri nemici significa qualcosa di più, significa provare a guardarli ecco con uno sguardo di tenerezza e non è semplice.

Allora su questa donna di cui ci ha parlato Mario, io mi interrogarei: perché questa donna è così spaventata, che cosa gli è accaduto, che vita ha, che cosa? Posso solo scoprire una grande

arrogante piena di pregiudizi o può darsi che scopro delle fragilità che mi permettono di instaurare la comunicazione su di un altro piano.

Io con questa donna, a Verona, sono rimasta tanto a parlare, mi ha raccontato del suo Padre Spirituale, delle eresie – secondo me - che questo Padre Spirituale le dice, per cui mi è montata anche la rabbia, però una rabbia materna perché avrei voluto proteggerla. Cambiare lo sguardo e tirarla su.